

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLX n. 272 (48.596)

Città del Vaticano

martedì 24 novembre 2020



Sono almeno 26.000 dal 2005 i bambini afgani rimasti uccisi o che hanno subito menomazioni fisiche a causa del conflitto iniziato nel Paese nel 2001. Una media scioccante di 5 piccoli morti ogni giorno. Lo rivela un rapporto di alcune ong presentato ieri durante la conferenza internazionale dei donatori per l'Afghanistan, apertasi a Ginevra ma svoltasi in video. Durante il vertice l'Alto Commissario Onu per i rifugiati, Filippo Grandi, ha detto che «il futuro di milioni di afgani dipende tanto dal successo dei negoziati di pace quanto dall'impegno della comunità internazionale a favore dello sviluppo dell'Afghanistan».

Afghanistan: la strage dei bambini

Un testo inedito di Papa Francesco

Il segreto per trasformare il mondo

Qual è «il segreto» della «formidabile trasformazione» operata dal cristianesimo «nel divenire della storia»? Se lo chiede Papa Francesco in un testo inedito pubblicato oggi, martedì 24 novembre, nel volume *Il cielo sulla terra. Amare e servire per trasformare il mondo*, che si apre con la prefazione del segretario generale della Federazione luterana mondiale, Martin Junge. Il libro ripropone il tema dell'amore cristiano e dei valori a esso collegati attraverso una raccolta di frasi di Papa Bergoglio. Il quale ricorda in particolare la grande «corrente di solidarietà che da duemila anni attraversa la storia» e ha come sorgente la grazia dell'amore di Dio.

PAGINE 2 E 3

Un contributo alla fraternità universale

di GIUSEPPE VERSALDI*

Con la lettera enciclica *Fratelli tutti* Papa Francesco ha lanciato un forte appello al «dialogo con tutte le persone di buona volontà» per realizzare «un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (n. 6). Tuttavia il Papa non si nasconde la difficoltà nella realizzazione di questo disegno in quanto «nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi» (n. 30). E, tra le cause di questa decadenza dell'idea di fraternità che sembrava presente all'inizio dell'era moderna, Papa Francesco pone il prevalere di «un modello culturale unico (...) che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza» (n. 12). Si tratta, allora di educare alla «cultura dell'incontro», di cui Papa Francesco ha parlato tante volte, ma che non si può costruire se non si parte dall'educazione delle nuove generazioni perché «la parola cultura indica qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita» (n. 216).

SEGUE A PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7

ALL'INTERNO

Sale la tensione in Etiopia

PAGINA 4

Nell'inserto Quattro Pagine

Quarant'anni fa moriva Dorothy Day

GIULIA GALEOTTI

Ricordo del gesuita Giandomenico Mucci

«Cor ad cor», padre spirituale di tutti

LUIGI ROBERTO CONA A PAGINA 6

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della I domenica di Avvento (Marco 13, 33-37)

Di una sola cosa c'è bisogno

di FABIO ROSINI

«**F**ate attenzione, vegliate». È un'indicazione vitale in questa epoca anestetica, distratta, sbadata. Siamo nel tempo del multi-tasking, della frammentazione, della disattenzione. Guidare e rispondere al telefono, dialogare con qualcuno e intanto appuntarsi altro, mangiare guardando la televisione e dimenticare i commensali...

Una generazione cresciuta con voci di sottofondo, con la musica nell'ascensore. Si arriva a mettere la musica nelle chiese per creare «ambiente». Come se il silenzio non bastasse. Come se per dire a tuo figlio che gli vuoi bene tu abbia bisogno della base musicale sennò non ti riesce...

Una cosa che bisogna insegnare quando si introduce qualcuno all'arte della preghiera è di iniziare con un *atto di presenza*. Bisogna mettersi al cospetto del Padre, realizzando chi è Lui ed essendo, contemporaneamente, «*presenti a sé stessi*». Questa indicazione è nascosta nel dettaglio consegnato da Gesù quando dice: «Entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto» (Mt 6, 6). Per pregare bisogna prima chiudere la porta, bisogna diventare irreperibili per altro che per il Padre.

Questo è vero in ogni atto di amore: non si possono fare le cose con la testa altrove, perché l'amore è fatto di attenzioni.

Tutto ciò richiede semplicità, povertà. Nella vita spirituale c'è, infatti, il pre-

ziosissimo tema dell'*unificazione*: seguire il Signore implica un processo mai concluso di ri-orientamento alla santa volontà di Dio che è intessuto di rinunce, di distacchi. Non è una questione di perdite ma di pieno possesso dei propri atti, di liberazione dalle zavorre, di maggior libertà per camminare nella luce senza ambiguità.

Questo è un atto eminentemente battesimale.

Nei primissimi secoli si entrava nudi nell'acqua del Battesimo, dopo aver rinunciato al Maligno e aver professato la fede. Bisogna liberarsi da ciò che impedisce di amare. C'è sempre qualcosa a cui bisogna chiudere la porta in faccia, qualcosa di cui non preoccuparsi perché di una sola cosa c'è bisogno.



Oggi in primo piano - Esce il volume «Il cielo sulla terra» con un testo inedito di Papa Francesco

Trasformare il mondo

di FRANCESCO

Si può ancora credere alla possibilità di un mondo nuovo, più giusto e fraterno? Si può davvero sperare in una trasformazione delle società in cui viviamo, dove a dominare non sia la legge del più forte e l'arroganza del dio denaro, ma il rispetto della persona e una logica di gratuità? Immagino l'espressione sul volto di tanti, di fronte a queste parole, a queste "ingenue" domande. Una leggera piega delle labbra, curve in un sorrisetto di scetticismo o nel migliore dei casi di commiserazione che ci porta a vivere nella società del disincanto.

Dobbiamo prendere dunque atto che il mondo è immutabile, con le sue ingiustizie che "gridano vendetta al cospetto al Dio"? E a noi uomini di Chiesa resta solo il compito di predicare passiva rassegnazione o enunciare con doverosa ripetitività principi tanto veri quanto astratti?

Nessuna mente onesta può

chismo. Un mondo nuovo, che nasceva e prendeva forma, pian piano, dentro un mondo vecchio in disfacimento.

Come avveniva, qual è il segreto di questa formidabile trasformazione? E quale insegnamento possiamo trarne oggi, noi cristiani del XXI secolo?

Un pensatore francese degli anni Trenta, Emmanuel Mounier, diceva che l'influsso importante del cristianesimo sulla civiltà europea è stato più un "effetto collaterale" della testimonianza dei primi cristiani che un piano preordinato; più la conseguenza gratuita di una fede vissuta semplicemente che l'esito di un programma culturale-politico elaborato a tavolino: «C'è sempre tra l'inizio e gli effetti una sorta di un percorso obliquo, sembra sempre che il cristianesimo produca effetti sulla realtà temporale come per sovrappiù, quasi talvolta per distrazione»¹. È quando il cristianesimo si radica nel Vangelo che dona il meglio di sé alla civilizzazione: «infatti il cristianesimo dà di più all'agire esteriore degli uomini quando cresce in intensità spirituale, piuttosto che quando si perde nella tattica e nella gestione»². Naturalmente questa osservazione vale storicamente anche al negativo; lo abbiamo visto tante volte purtroppo: il cristianesimo perde il meglio di sé quando finisce per corrompersi e identificarsi con logiche e strutture mondane.

Lasciamo la superficie per andare più in profondità; come calarsi nel cuore di una fontanella per scoprire l'origine di quella forza misteriosa che, in modo imprevedibile, spinge gli zampilli tutto intorno, modificando paesaggio e territorio circostanti. La possiamo trovare, questa origine della dinamica trasformatrice cristiana, ben esemplificata nella esperienza dell'apostolo delle genti, Paolo di Tarso, che il Signore disarcionò sulla via di Damasco col suo sguardo potente e misericordioso. «In quel momento Saulo comprese che la sua salvezza non dipendeva dalle opere buone compiute secondo la legge, ma dal fatto che Gesù era morto anche per lui – il persecutore – ed era, ed è, risorto»³. Paolo non ha fatto nulla per incontrare Gesù, non fu sua l'iniziativa. Nulla che gli meritasse quel brusco sguardo di amore che Dio rivolse inaspettatamente a un suo "nemico politico". Nemmeno «le opere buone compiute secondo la legge» – dice papa Benedetto – gli potevano valere la salvezza. Una gratuità assoluta, alla quale l'antico persecutore non oppone resistenza, anzi con libertà l'accoglie fino a sentire questo avvenimento come la nota dominante la sua vita. La carità di cui Paolo diventa l'appassionato testimone e che ben conosciamo at-

traverso le sue lettere altro non è che il riflesso misterioso di quella misericordia sperimentata nella sua vita.

Le parole cristiane nel nostro tempo spesso svaporano, smarriscono il loro significato. Amore, carità... vocaboli che oggi evocano un sentimentalismo vago o una filantropia melanconica. Per capirne il senso cristiano dobbiamo pensare proprio all'esperienza vissuta da Paolo, alla trasformazione che avviene in lui per iniziativa divina; non altera i tratti forti della sua personalità, non lo fa diventare un debole e velleitario sognatore ma un uomo dal cuore grande perché avvinto da un Amore più grande. Il suo Inno alla carità, nella prima lettera ai Corinzi, resta il "manifesto" più suggestivo della rivoluzione che Cristo porta nel mondo.

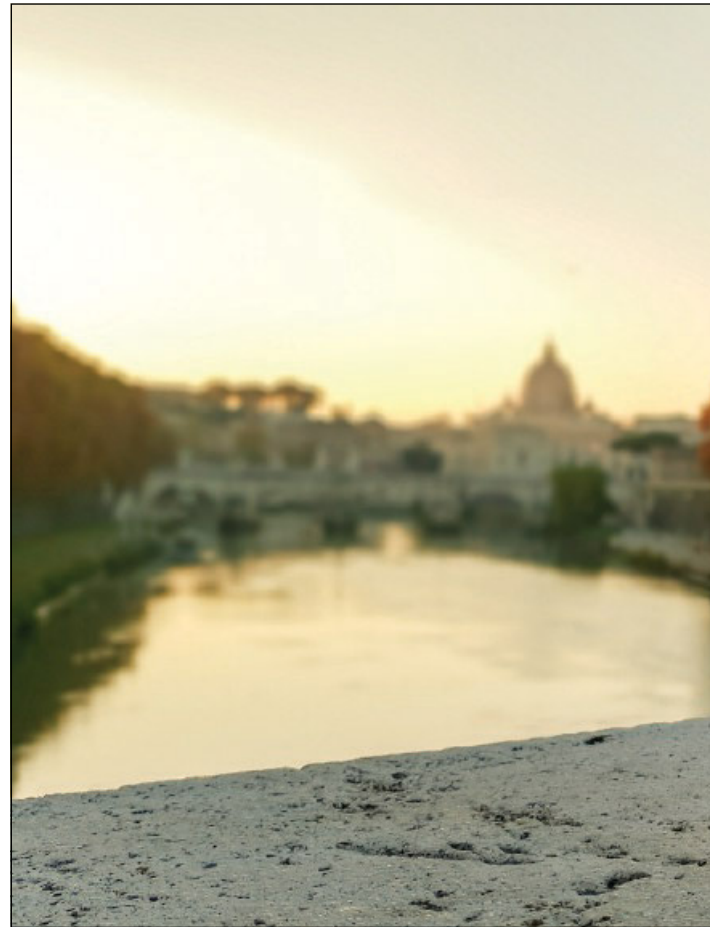
Davvero uno degli errori più antichi e sempre ricorrenti nella storia della Chiesa è il pelagianesimo, in definitiva un cristianesimo senza Grazia, la fede ridotta a un moralismo, a un titanico e fallimentare sforzo di volontà. Giustamente Agostino – così consapevole della ferita strutturale che ogni anima si porta dentro – avversò con tutte le forze l'errore di Pelagio. Il cristianesi-

mo infatti non ha trasformato il mondo antico con tattiche mondane o volontarismi etici ma unicamente con la potenza dello Spirito di Gesù risorto.

Tutto il fiume di opere di carità piccole o grandi, una corrente di solidarietà che da duemila anni attraversa la storia, ha questa unica sorgente. La carità nasce da una commozione, da uno stupore, da una Grazia.

Fin dagli inizi, storicamente, la carità dei cristiani diventa attenzione ai bisogni delle persone più fragili, le vedove, i poveri, gli schiavi, i malati, gli emarginati... Compassione, patire con chi soffre, condivisione. Diventa anche denuncia delle ingiustizie e impegno a contrastarle per quanto possibile. Perché prendersi cura di una persona significa abbracciare tutta la sua condizione e aiutarla a liberarsi da ciò che più l'opprime e nega i suoi diritti. Il primato della Grazia non porta alla passività, al contrario centuplica le energie e accresce la sensibilità verso le ingiustizie.

«Non devi credere che rubare significhi soltanto derubare il tuo prossimo dei suoi averi; se tu vedi il tuo vicino che soffre la fame, la sete, il bisogno, che non ha casa, vestiti e scarpe, e non lo aiuti, lo de-



rubi esattamente come chi ruba i soldi da una borsa o dalla cassetta. Tu hai il dovere di aiutarlo nel bisogno. I tuoi beni infatti non sono tuoi; tu ne sei soltanto l'amministratore,

Tutti abbiamo bisogno di cura, tutti abbiamo bisogno di essere salvati. Per questo la carità approda sempre alla mendicanza della Presenza di Dio

col compito di distribuirli a coloro che ne hanno bisogno»⁴.

Ambasciatori di riconciliazione per costruire ponti

di MARTIN JUNGE*

Il cammino dal conflitto alla comunione, che ci conduce gli uni verso gli altri, è sempre un itinerario nella comunione con l'intera famiglia umana, in un atteggiamento di cura verso tutto il creato. Questa dinamica è stata resa manifesta, durante la *Commemorazione Comune*, quando ci siamo spostati dalla cattedrale di Lund all'Arena a Malmö, dove il Lutheran World Federation World Service e Caritas Internationalis si sono impegnati a servire insieme il nostro prossimo sofferente nel mondo. Si è trattato di un movimento dalla preghiera all'azione, dalla liturgia di rendimento di grazie, di lamento, confessione e assoluzione all'impegno ecumenico verso ogni nostro prossimo, chiunque sia. Insieme testimoniamo la misericordia di Dio sia con la confessione della fede sia con il comune servizio al mondo.

L'evento di Lund è stato una chiamata. La liturgia ha reso visibile l'unità profonda, fondamentale, che già esiste e che, allo stesso tempo, ci

impegna a incarnare questa unità, cioè a esercitarci in essa, a metterla in pratica, a improvvisare e a continuare a cercare i modi affinché prenda continuamente forma nelle nostre vite, nella nostra comunità e nel nostro mondo.

Nel libro *Il cielo sulla terra. Amare e servire per trasformare il mondo*, il legame che è costitutivo della famiglia umana plasma la nostra vocazione cristiana. La chiamata di Dio ci raggiunge attraverso i nostri fratelli e sorelle, attraverso coloro che sono stati emarginati e oppressi dai potenti e dalle forze economiche e politiche che hanno creato sistemi ingiusti e iniqui di distribuzione della ricchezza del mondo.

Dal punto di vista luterano, questa chiamata è definita missione. Per i luterani la missione è globale. Include la proclamazione della fede, il servizio al prossimo e la testimonianza pubblica. La missione – proclamare la giustizia di Dio e opporsi a ogni sistema oppressivo, palese o celato – è possibile perché siamo stati liberati dalla grazia di Dio.

La libertà cristiana è un dono unico e bello. La persona è veramente libera, eppure allo stesso tempo è serva di tutti. Martin Lutero lo ha espresso in questo modo: «Il cristiano è libero signore su ogni cosa e non è soggetto a nessuno. Il cristiano è servitore volenteroso in ogni cosa ed è soggetto ad ognuno». I cristiani vivono in Cristo mediante la fede e nel prossimo mediante l'amore.

Il tema della libertà e del servizio è presente nelle pagine di questo libro. «L'Apostolo [Paolo] insegna

NEL LIBRO

Il tema dell'amore cristiano

Esce in libreria oggi, martedì 24 novembre, il volume *Il cielo sulla terra. Amare e servire per trasformare il mondo* (Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, pagine 288, euro 19), con un testo inedito di Francesco – che pubblichiamo integralmente in queste pagine – e la prefazione del segretario generale della Federazione luterana mondiale, Martin Junge, della quale riportiamo uno stralcio. Il libro, che fa parte della collana *Scambio dei doni* – caratterizzata da un taglio specificamente ecumenico – ripropone il tema dell'amore cristiano e dei valori a esso collegati attraverso una raccolta di frasi di Papa Bergoglio.

negare la forza trasformante del cristianesimo nel divenire della storia. Ogni volta che la vita cristiana si è diffusa nella società in modo autentico e libero ha sempre lasciato una traccia di umanità nuova nel mondo. Fin dai primi secoli. La più grande novità sul piano sociale fu la considerazione del valore di ogni singola persona, sensibilità che portava a non scartare come inutili gli individui imperfetti, a trattare con rispetto gli schiavi fino a sentire come intollerabile nel tempo l'istituto stesso della schiavitù, il senso di repulsione per la crudeltà dei giochi gladiatori e lo "spettacolo del sangue", la resilienza attuata dal monachesimo benedettino al tempo dei barbari di fronte all'abbandono dei campi e alla perdita di memoria della cultura greco-latina, la sobria bellezza delle chiese romaniche e l'orante "assalto al cielo" delle cattedrali gotiche, il rifiuto severo dell'usura e il precetto morale della "giusta mercede" per l'operaio inserito nel cate-

Francesco



È uno sguardo nuovo quello che nasce dalla esperienza fatta in prima persona della gratuità dell'amore di Dio. Non attenua, ad esempio, anzi acuisce il senso drammatico del nostro limite, del nostro essere peccatori. Ma proprio per questo ci fa sentire più forte il bisogno di una giustizia accompagnata dalla misericordia. Scriveva il teologo nord-americano Reinhold Niebuhr: «Ogni giustizia che non sia altro che giustizia degenera rapidamente in qualcosa di meno della giustizia»⁵. E Martin Lutero annotava: «La vera giustizia prova pietà; la falsa giustizia sdegno»⁶.

È diverso anche il modo in

cui il cristiano si impegna a fianco degli ultimi, che oggi hanno il volto degli anziani soli, dei lavoratori precari o in nero, dei rifugiati, delle persone disabili. Questo impegno non è il riempitivo di un proprio vuoto da cui magari si cerca di evadere con un attivismo “entusiasta” che alla lunga non risulta credibile e nemmeno si sostiene nel tempo.

Un abisso separa i professionisti dell'entusiasmo dall'impegno che nasce dall'esperienza di un dono ricevuto. Quando ci si accosta con sincerità alle persone vulnerabili, col desiderio di aiutarle, succede di essere rimandati alle proprie vulnerabilità. Le abbiamo tutti. E tutti abbiamo bisogno di cura, tutti abbiamo bisogno di essere salvati. Motivo per cui la carità sincera approda sempre alla preghiera, alla mendicanza della Presenza di Dio che sola può curare le nostre e le altrui ferite interiori.

C'è un altro tratto distintivo nell'azione del cristiano verso gli ultimi. È una punta di letizia che resta sempre, magari a volte sottotraccia, anche di fronte alle esperienze più negative e dolorose. È la compagnia di una Presenza che non dipende in ultima analisi dalle circostanze esterne, ma è donata, appunto; una familiarità con Gesù nella quale si progredisce giorno dopo giorno nella preghiera e nella lettura del Vangelo. Radice di una speranza di cambiamento che Charles Peguy vedeva come la virtù bambina che cammina quasi nascosta tra le gonne delle due sorelle più grandi (la fede e la carità) ma che in real-

tà è lei, questa speranza bambina, a tenere per mano e sostenere.

«Per non amare il prossimo, bambina, bisognerebbe tapparsi gli occhi e gli orecchi.

A tante grida di desolazione [...].

Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

Me stesso.

Questo è stupefacente.

Che quei poveri figli vedano come vanno le cose

e che credano che andrà meglio domattina.

Che vedano come vanno le cose oggi

e che credano che andrà meglio domattina.

Questo è stupefacente ed è proprio

la più grande meraviglia della nostra grazia.

E io stesso ne sono stupito.

E bisogna che la mia grazia sia in effetti

di una forza incredibile.

E che sgorgi da una fonte

e come un fiume inesauribile.

Da quella prima volta che sgorgò

e da sempre che sgorga»⁷.

¹. *Feu la Chrétienté*, 1950, 252.

². *Ibid.*, 253.

³. Benedetto XVI, *Angelus*, 25 gennaio 2009.

⁴. Martin Lutero, *Breviario*, 1996, 65-66.

⁵. *Uomo morale e società immorale*, 1968, 181.

⁶. Martin Lutero, *Breviario*, 109.

⁷. Charles Peguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, 1978, 14.

za e della solidarietà che il popolo chiede con forza e che Dio compie.

Gesù Cristo ci chiama a essere ambasciatori di riconciliazione. Che Dio possa trovarci impegnati a costruire ponti per avvicinarci di più gli uni agli altri, a costruire case dove ci possiamo incontrare, e a costruire tavole — sì tavole — dove possiamo condividere il pane e il vino, la presenza di Cristo, che non ci abbandona mai e che ci chiama a dimorare in lui affinché il mondo creda. Cristo continuamente invita tutti a tavola. A tavola offre se stesso come nutrimento per il cammino, rafforza la comunione dei santi stabilita nel Battesimo, riconcilia tutti poiché i muri di separazione vengono abbattuti. E lo stesso Cristo, che ci dona se stesso a tavola, è il «povero che tende la mano». La comunione è vissuta come solidarietà.

Poco prima del viaggio a Lund per la *Commemorazione Comune della Riforma*, nostro fratello Papa Francesco ha concesso un'intervista in cui si è rivolto a tutti noi: «Andare, camminare insieme! Non restare chiusi in prospettive rigide, perché in queste non c'è possibilità di riforma». In queste pagine, potenti e profetiche, de *Il cielo sulla terra*, l'esortazione continua: non comando, ma promessa, radicata nell'immensa bontà di Dio, nella misericordia di Dio, che non desidera altro che vita in abbondanza per tutta l'umanità e per l'intero creato.

Così sia.

*Segretario generale della Federazione luterana mondiale

Dalle facoltà ecclesiastiche e le università cattoliche

Un contributo alla fraternità universale

CONTINUA DA PAGINA 1

E proprio qui sta il grande apporto che le istituzioni educative cattoliche, specialmente degli studi superiori (facoltà ecclesiastiche e università cattoliche) possono offrire favorendo il dialogo tra fede e ragione che è alla base della cultura dell'incontro tra persone che, pur avendo idee diverse, sono disposte ad ascoltarsi per cercare insieme il bene comune della fraternità universale. Questo dialogo deve, tuttavia, superare un'inevitabile aporia che è sottesa anche nella presente enciclica la quale, come detto, si rivolge non solo ai credenti, ma a tutti gli uomini di buona volontà appellandosi alla comune ragione umana. Infatti, se è vero che il valore della fratellanza universale può essere raggiunto anche dalla sola ragione, la storia dimostra come ciò sia assai difficile, anzi, come afferma Benedetto XVI (citato nell'enciclica al n. 272), «la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità» (*Caritas in veritate*, 19) in quanto, come ricordava san Giovanni Paolo II (ancora citato nell'enciclica) «se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquisisce la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini» (*Centesimus annus*, 44).

Com'è possibile, allora, il dialogo con i non credenti sulla base della sola razionalità sui valori naturali, come la fratellanza universale? La risposta a questa domanda è possibile solo se si condivide il significato pieno della ragione umana in tutte le sue potenzialità. Ma proprio qui sta l'ostacolo dei nostri tempi in cui domina una cultura che non solo è giunta alla «nefasta separazione» tra ragione e fede (cfr. *Fides et ratio*, 45), ma tende a escludere ogni riferimento religioso in ambito scientifico e culturale dimenticando che «quando, in nome di un'ideologia, si vuole estromettere Dio dalla società, si finisce per adorare degli idoli, e ben presto l'uomo smarrisce se stesso, la sua dignità è calpestata, i suoi diritti violati» (Papa Francesco, *Discorso ai leader di altre religioni*, Tirana, 21 settembre 2014). Per superare questo ostacolo che mortifica la ragione umana molto può essere fatto da parte delle nostre facoltà e università per ridare fiducia alla ragione nella sua capacità di aprirsi a ciò che la trascende. Ma ciò è possibile solo se, seguendo il prezioso apporto di Bernard Lonergan, la mente umana accetta una triplice conversione nella sua ricerca del vero e del bene: una conversione intellettuale con cui si supera il mito secondo cui è reale solo ciò che è sensibile e misurabile; una conversione morale con cui si adotta come criterio delle proprie decisioni il bene oggettivo, anche se non è utile individualmente o ac-

ceffabile socialmente; una conversione religiosa che consiste nell'aprirsi a ciò che ci trascende come verità assoluta che amorevolmente attrae l'animo umano (cfr. *Il metodo in teologia*, Queriniana, 1975). Questo processo graduale di conversione favorisce il dialogo tra una ragione purificata dalle sue debolezze e una fede che la può illuminare senza mortificarla. E il luogo privilegiato per tale dialogo è senz'altro nelle nostre università, il cui compito è quello di «unificare essenzialmente due ordini di realtà che troppo spesso si tende ad opporre come se fossero antitetiche: la ricerca della verità e la certezza di conoscere già la fonte della verità» (*Ex corde Ecclesiae*, 1).

Ed è proprio su questa linea di un approccio induttivo che si pone anche l'enciclica *Fratelli tutti* senza negare valore anche all'approccio deduttivo più tradizionale: tale approccio induttivo (da taluni erroneamente scambiato come appiattimento del messaggio cristiano alla sola dimensione orizzontale) è un ulteriore stimolo per le nostre istituzioni educative a praticare sempre più la cultura del dialogo con tutti «non come mero atteggiamento tattico, ma come esigenza intrinseca per fare esperienza comunitaria della gioia della Verità e per approfondirne il significato, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini» (Papa Francesco, *Veritatis gaudium*, 4). E non per nulla lo stesso Pontefice ha voluto lanciare l'iniziativa di un *Patto educativo globale*, per coinvolgere tutti coloro che hanno compiti educativi per sottoscrivere un comune impegno a una educazione integrale di ogni persona umana senza scarti ed esclusioni nella convinzione che l'educazione è l'elemento che «rompe i determinismi e i fatalismi con cui l'egoismo del forte, il conformismo del debole e l'ideologia dell'utopista vogliono imporsi tante volte come unica strada possibile» (Papa Francesco, *Videomessaggio per la giornata dedicata al Patto educativo globale*, 15 ottobre 2020).

La lettura e la realizzazione di quanto Papa Francesco suggerisce nella presente enciclica è, dunque, un'occasione che le nostre istituzioni educative non possono lasciarsi sfuggire sia per il loro auspicato rinnovamento in risposta alle nuove sfide del mondo odierno sia per favorire il vero progresso del sapere umano in risposta alle attese più profonde del cuore umano. Anche dal loro contributo nasce la speranza che Papa Francesco ribadisce malgrado le dense ombre delle nostre società: «Invito alla speranza che ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive» perché «Dio continua a seminare nell'umanità semi di bene» (*Fratelli tutti*, 54).

*Cardinale prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica

Trump autorizza la transizione con Biden

WASHINGTON, 24. Il presidente Donald Trump ha finalmente autorizzato la transizione con Joe Biden, a più di due settimane dall'annuncio della vittoria del candidato democratico. Pur non riconoscendo ancora la propria sconfitta e garantendo la prosecuzione della battaglia legale per rovesciare l'esito del voto del 3 novembre, ieri sera, Trump ha annunciato di consentire l'apertura del processo di transizione all'amministrazione Biden. «Nel migliore interesse del nostro Paese, raccomando, ciò che è necessario per quanto riguarda i protocolli, e ho chiesto al mio team di fare lo stesso», ha twittato Trump, dando in questo modo il via libera alla Gsa (General services administration), l'ente preposto ad avviare la fase di transizione. «visti i recenti sviluppi nei rimedi legali e nelle certificazioni dei risultati elettorali, sto trasmettendo questa lettera per mettere a vostra disposizione risorse e servizi», ha scritto Emily Murphy, capo della Gsa, in una lettera inviata a Joe Biden.

Secondo gli analisti la decisione sarebbe arrivata in seguito alla certificazione della vittoria di Biden nello stato del Michigan, dopo le dichiarazioni ufficiali di vittoria arrivate da Pennsylvania e Georgia, Stato in cui si è effettuato pure un riconteggio manuale dei voti.

Un passo accolto con sollievo dallo staff di Biden che consente il tanto atteso pacifico trasferimento di potere e che il direttore della transizione dello staff del

presidente eletto, Yohannes Abraham, ha definito «necessario per affrontare le sfide che la nostra nazione ha davanti a sé, tra cui quella di mettere la pandemia sotto controllo e di rimettere in sesto l'economia».

Lo staff del presidente eletto avrà così accesso a fondi (circa 6 milioni di dollari), strumenti e protezioni che di solito sono accordati al presidente che si appresta ad assumere l'incarico, e che prevedono tra le altre cose anche gli aggiornamenti quotidiani dell'intelligence. Biden potrà ora confrontarsi anche con i rappresentanti delle agenzie federali. Tra questi anche il dottor Fauci, direttore dell'Istituto di malattie infettive, con cui il futuro presidente Usa potrà coordinare la sua risposta al coronavirus — la cui seconda ondata sta esplodendo negli States — e pianificare la campagna vaccinale dei prossimi mesi. Intanto secondo il «New York Times», il presidente eletto — che ieri ha ufficializzato la nomina di Blinken a segretario di Stato — si appresta a nominare l'ex presidente della Federal Reserve, Janet Yellen, nuovo segretario al Tesoro. Yellen, dopo essere stata la prima donna a guidare la Fed si appresta a divenire la prima anche al vertice del Tesoro. Tra le altre figure di spicco nella prossimi amministrazione alla Casa Bianca, i media Usa hanno anticipato che il dipartimento per la Sicurezza interna sarà guidato per la prima volta da un americano di origini ispaniche, Alejandro Mayorkas.



Riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

Sale la tensione in Etiopia

ADDIS ABEBA, 24. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite terrà oggi il suo primo incontro sul conflitto che si sta consumando, ormai da giorni, nella regione del Tigray, in Etiopia. Lo riferiscono fonti diplomatiche. L'incontro virtuale non sarà aperto al pubblico e non è ancora chiaro, se in seguito verrà rilasciato un comunicato.

Intanto il leader del Fronte di liberazione popolare del Tigray (Tplf) — partito di governo dello Stato etiopico tigrino — Debrezion Gebremichael, ha respinto l'ultimatum del primo ministro Abiy Ahmed, che ieri aveva concesso 72 ore per arrendersi, mentre i soldati dell'esercito federale avanzavano in direzione della capitale tigrina, Macallè. Gebremichael ha negato che le sue truppe siano sul punto di essere sconfitte, ribadendo che il suo popolo «è pronto a morire» nella difesa della patria.

Nonostante il primo ministro abbia affermato che le forze tigrine sono «a un punto di non ritorno», Gebremichael ha dichiarato all'Afp via WhatsApp che Abiy «non capisce chi siamo. Siamo un popolo di principi e pronti a morire per difendere il nostro diritto ad amministrare la nostra regione». La dichiarazione giunge dopo che il portavoce del governo etiopico, Redwan Hussein, ha annunciato che le forze federali si trovano a circa 60 chilometri da Macallè.

Nel frattempo, l'Unione africana (Ua) ha fatto sapere che gli inviati nominati per mediare nel conflitto non visiteranno la regione. Lo ha riferito alla Bbc Mamo Mihretu, alto consigliere del primo ministro etiopico Abiy Ahmed. «La regione del Tigray è attualmente sotto operazione militare, che crediamo finirà presto. Se questo insoddisfatto Tplf vuole porre fine al conflitto in corso, tutto ciò che deve fare è arrendersi pacificamente e per questo nessuno deve andare nel Tigray o a Macallè per renderglielo chiaro», ha detto Mamo. Il presidente del Sudafrica a capo dell'Ua, Cyril Ramaphosa, ha nominato l'ex presidente del Mozambico Joaquim Chissano, l'ex presidente della Liberia Ellen Johnson-Sirleaf e l'ex presidente sudafricano Kgalema Motlanthe come inviati speciali. I tre inviati saranno aggiornati dal primo ministro sull'operazione militare in corso.

Crescono intanto le preoccupazioni tra gli attivisti per la sorte dei civili di Macallè. Ieri era stato intimato loro di lasciare la città. Il primo ministro ha sollecitato i cittadini della capitale tigrina a combattere con l'esercito federale contro il Tplf, «per portare questo gruppo sov-

versivo al cospetto della giustizia».

Nel frattempo le forze fedeli allo Stato regionale del Tigray, a nord del Paese, hanno danneggiato l'aeroporto della storica città di Aksum. Lo fa sapere l'emittente statale Fana, tramite Twitter, che ha pubblicato anche le immagini dei danni. Si tratta dell'ennesimo episodio di uno scontro iniziato il 4 novembre scorso dopo che Addis Abeba ha accusato i guerriglieri fedeli al Tplf di aver attaccato due postazioni militari federali e di voler destabilizzare il governo centrale. Le accuse erano state respinte dal Tplf. Nei giorni scorsi, le Nazioni Unite e il governo etiope hanno concordato

l'apertura di corridoi umanitari per consentire l'accesso agli oltre 94 sfollati. Centinaia di civili sono invece rimasti uccisi dall'inizio dei combattimenti, mentre sono oltre 40 mila le persone che si sono rifugiate nel vicino Sudan. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha già stimato che i profughi saranno oltre 200mila. Il conflitto rischia di estendersi anche alla vicina Eritrea, dopo l'attacco sferrato con missili terra-aria, nei giorni scorsi dai miliziani del Tplf. In generale, si teme una instabilità diffusa in una zona già molto critica per quanto attiene agli equilibri geopolitici.

Violenze nella Repubblica Democratica del Congo

In lotta per l'oro



KINSHASA, 24. Violenze in aumento contro la popolazione civile nella Repubblica Democratica del Congo, a causa della lotta per il controllo di giacimenti d'oro. Tre feriti da arma da fuoco e da taglio e diverse vittime di abusi e violenze sessuali, è il bilancio degli scontri tra gruppi armati, che si contendono un giacimento d'oro naturale vicino al Monte Namoya. I pazienti, in condizioni gravi, sono stati ricoverati nelle strutture di Medici senza frontiere (Msf) nella città di Salambila, nella provincia di Maniema orientale.

Gli scontri, avvenuti nella notte dell'11 novembre scorso, sono solo l'ultimo esempio della violenza che la po-

polazione dell'area subisce da anni. Abusi, rapimenti, saccheggi e distruzione di beni sono all'ordine del giorno, denuncia Msf, particolarmente allarmata per l'elevato numero di episodi di violenza sessuale. Sono quasi 1.000 le persone assistite dall'inizio dell'anno. L'85 per cento degli attacchi sono stati compiuti da uomini armati.

Intanto, al termine di un processo durato due anni, è stato condannato all'ergastolo dal tribunale militare congolese di Goma l'ex leader ribelle Ntabo Ntaberi per stupri di massa e crimini contro l'umanità. Ntaberi è stato a capo del gruppo noto come "Nduma Defense of Congo", che operava nella tormentata provincia del Nord Kivu.

DAL MONDO

Guatemala: il Parlamento sospende l'approvazione della legge di bilancio dopo le proteste popolari

Il parlamento del Guatemala ha sospeso ieri il decreto relativo all'approvazione della legge di bilancio per il 2021. «Al fine di garantire il governo del Paese e la pace sociale, abbiamo deciso di sospendere la procedura di bilancio (...) dello Stato», ha dichiarato il Presidente del Parlamento, Allan Rodríguez, durante un messaggio alla nazione. La sospensione, infatti, arriva dopo le forti proteste andate in scena nel Paese nel fine settimana contro i tagli alla spesa sociale contenuti nella legge.

Trentadue tonnellate di aiuti arrivano in Venezuela grazie all'Unicef

Il Venezuela ha ricevuto domenica un carico di 32 tonnellate di forniture medico-sanitarie, ottenute grazie agli aiuti internazionali e inviate dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef). Il ministro della Salute venezuelano, Carlos Alvarado, ha reso noto che nel carico vi saranno anche 5 milioni di dosi di vaccini, nonché dispositivi di protezione individuale, kit ospedalieri con forniture essenziali, maschere, saponi, protezioni per gli occhi.

Scoperta una nuova fossa comune nello Stato messicano di Jalisco

I resti di almeno 113 persone sono stati trovati sepolti in una fossa comune preso la località El Salto, poco fuori dalla città messicana di Guadalajara, nello Stato occidentale di Jalisco, dove opera il cartello Jalisco Nueva Generación, uno dei più potenti e pericolosi del Messico. Lo stato ha il triste record di cadaveri rinvenuti in fosse comuni: dal 2006 ben 897, 605 dei quali dal dicembre 2018.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicoantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665
America Nord, Oceania: € 500; \$ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45459/45453/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
system Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3009, fax 02 30223214
segreteria@direzione.system@ilsol24ore.com

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Il nuovo romanzo di Marta Palazzesi

Cavalcare contro il mondo

ENRICA RIERA A PAGINA II

«Hai sbagliato foresta» di Maurizio Bettini

Identità e tortellino

GAETANO VALLINI ALLE PAGINE II-III

La sconvolgente testimonianza di Farhad Bitani

Quel piccolo punto bianco

ALESSANDRO CLERICUZIO A PAGINA IV

Così radicale Così necessaria

Quarant'anni fa moriva Dorothy Day

di GIULIA GALEOTTI

In un abito a quadretti bianchi e blu e una semplicissima bara di pino non verniciata, adorna solo di una croce ricavata da due pezzi di legno trasportati dalla corrente (come quelli che ella stessa raccoglieva sulla spiaggia di Staten Island). È a lei che una lunghissima fila di donne e uomini di ogni razza, età, credo, reddito, stato sociale e mentale va a dare l'ultimo omaggio appena saputa la notizia della sua morte, avvenuta a New York il 29 novembre 1980.

Opere di misericordia, preghiera e vangelo imbracciato costantemente: è questo ad aver guidato ogni passo di Dorothy Day, fondatrice coraggiosa di un movimento – *The Catholic Worker* – e dell'omonima testata, figura celebre per le sue campagne, le sue denunce e per come ha cercato di tradurre concretamente giorno dopo giorno il discorso della montagna. Non a caso Papa Francesco l'ha ricordata nel settembre 2015 durante il viaggio apostolico negli Stati Uniti. Nel discorso tenuto davanti al Congresso – il primo pronunciato da un Pontefice – Bergoglio ha infatti ricordato quattro «grandi» americani. Se tutti conoscevano Abraham Lincoln e Martin Luther King, se molti sapevano chi fosse Thomas Merton, meno no-

gia, per tutti quelli che vanno in giro per le strade cercando inutilmente un lavoro, per tutti quelli che pensano che non ci sia speranza per il futuro e che nessuno si accorga della loro triste condizione»: è a loro – spiega l'editoriale del primo numero – che il nuovo giornale è dedicato) e di tavole rotonde di discussione e confronto («Quando domandavano a Tamar [la figlia di Dorothy] se le piaceva *The Catholic Worker* – racconterà Dorothy – arricciava il naso e diceva che le piaceva l'idea di una comune agricola, ma che per il resto facevamo un mucchio di chiacchiere»). Quindi l'apertura di case dell'ospitalità per i bisognosi di cibo e di rifugio, una sorta di centri in cui praticare le opere di misericordia («Quanto li tenete gli ultimi che ospitate?», le chiedono un giorno; «Per sempre – risponde lei – Vivono con noi, muoiono con noi, facciamo loro un funerale cristiano. E preghiamo per loro dopo che sono morti»). E infine le comunità agricole, o fattorie comunitarie o università agronomiche (che dir si voglia) in modo che tutti – dagli intellettuali agli operai – potessero tornare alla terra. Secondo Maurin e Day, insomma, non basta ospitare, nutrire e aiutare chi è nel bisogno: serve un rioridino completo della società. Ancor oggi il giornale viene pubbli-

«Per tutti quelli che sono ammonticchiati in qualche riparo tentando di fuggire alla pioggia per tutti quelli che pensano che non ci sia speranza per il futuro e che nessuno si accorga della loro condizione»

cato ed esistono più di cento comunità sparse, oltre che negli Stati Uniti, in Germania, Paesi Bassi, Irlanda, Svezia, Messico, Australia e Nuova Zelanda.

Tutto è così diverso ma al contempo così armonico nella lunga, lunghissima vita di Dorothy Day, che a 7 anni si trasferisce con la famiglia in California. I Day vivono a Oakland quando



Negli uffici del *Catholic Worker* negli anni Sessanta

nel 1906 irrompe il terremoto di San Francisco, tragedia che la segna per la vita suscitandole domande profonde: perché la comunità non può sempre prendersi cura dei suoi membri più bisognosi, come ha mostrato di poter e voler generosamente fare durante quell'emergenza? Perché questa eccezionale presa in carico collettiva e individuale non può essere la regola?

Intanto, nell'immediato, i Day sono costretti a traslocare di nuovo (il padre, giornalista sportivo, ha perso il lavoro) e arrivano a Chicago, dove la famiglia conosce per la prima volta sulla propria pelle la parola «povertà». Povertà che rimarrà sempre per Dorothy Day – anche nei decenni precedenti la conversione – la prima, grande emergenza. La incontrerà da adolescente nei bassifondi di Chicago, ne sarà circondata nei decenni successivi a New York in cui tornerà definitivamente dopo aver abbandonato l'università. Sarà dunque per lei una priorità già prima della Grande Depressione, e a maggior ragione poi, lungo un sentiero che segne-

rà radicalmente il suo impegno e la sua vita. Alla povertà, si affiancheranno le lotte alla segregazione razziale e alla guerra in ogni forma e misura; il vangelo non permette la violenza e l'omicidio, anche se dall'altra parte c'è, sostiene Dorothy Day, Adolf Hitler, posizione che provocherà una frattura profonda all'interno del movimento.

Giornalista, madre single, nonna, Day è stata povera tra i poveri («Andare sul posto a vedere cosa succede non è abbastanza. Non è neppure sufficiente aiutare gli organizzatori, dare ciò che hai per l'assistenza, e nemmeno vivere la tua vita in povertà volontaria per uniformarti a loro. Uno deve vivere con loro e condividere le loro sofferenze»); donna di pace in un mondo in guerra; baluardo per lavoratori, lavoratrici e il loro benessere materiale e spirituale; donna di picchetti e carceri più volte; laica in una Chiesa di consacrati; donna di mente, di preghiera ma anche di azione («Credo di aver speso la mia vita tentando di fare funzionare meglio le cose, di cambiarle almeno un poco»). In tutto questo, Day è stata davvero una donna del nostro tempo, da lei vissuto con grande inquietudine, anticipando molti dei temi poi esplosi nelle pubbliche agende, Chiesa inclusa.

Inevitabilmente turbolenti furono i rapporti di Dorothy Day con i politici e i potenti (finita nelle grinfie di J. Edgar Hoover capo dell'Fbi – molto

preoccupato per la radicalità della cattolica Day, ma anche del suo curriculum fatto di ex anarchismo, ex socialismo e addirittura ex comunismo –, mesi e mesi di indagini si risolsero però in un nulla di fatto). E con la gerarchia ecclesiastica, anche se – malgrado i litigi con molti sacerdoti e prelati – verso la Chiesa Dorothy Day fu sempre di una lealtà assoluta. Se sono celebri i suoi scontri con il cardinale Francis Spellman, meno noto è il suo impegno per i sacerdoti con problemi di alcolismo.

Ironica, colta, esigente con se stessa e con gli altri, grande ascoltatrice ma anche, a tratti, autoritaria e irascibile, Day è stata una combattente armata del Vangelo. Combattente nella tenacia e nella radicalità con cui ha difeso e condotto il suo progetto a favore degli ultimi in opposizione alla società statunitense, alla Chiesa cattolica e agli egoismi umani. Compresi i propri.

I suoi gesti e le parole profetiche per le quali ha sofferto; la moltiplicazione dei pani e dei pesci che le case del *Catholic Worker* sparse per il mondo continuano a realizzare; la sua continua testimonianza in favore della giustizia e del creato, oggi ispirano tante persone: «Dorothy – ha scritto Patrick Jordan, ex redattore del giornale, vicino a Day nella parte finale della sua vita – è stata una persona complessa, trascinante, a volte contraddittoria e per molti aspetti disarmante».

Con il suo impegno concreto (il *Catholic Worker*, con il disagio estremo che accoglieva, non era affatto un posto facile in cui vi-

Ha 7 anni quando il terremoto devasta San Francisco

Una tragedia che la segna per la vita suscitandole domande profonde che guideranno tutte le sue scelte

vere) Dorothy Day è stata in grado di chiamare a rendere conto delle proprie scelte non solo i singoli, ma la società nel suo complesso. Del resto, come ha scritto il teologo Luke Timothy Johnson, «essere profeti non è solo questione delle cose che si dicono, ma del modo in cui si sta al mondo».

Alcuni – annota Dorothy nei suoi diari (magistralmente introdotti e curati da Robert Ellsberg) – «pensano che la cosa più importante per il *Catholic Worker* sia la pace. Altri vanno più in profondità, e dicono la povertà. Altri ancora la provvidenza. Ma in realtà, alla base di ogni cosa c'è l'amore. Ama i tuoi nemici è il fondamento di tutto». Questo dunque il fondamento per una vita e un'opera così complesse, articolate, accidentate, sofferte e fertili; così ricche di spunti, suggerimenti, inviti e dolore. Così evangeliche e così necessarie per questo nostro mondo dilaniato da violenze, ingiustizie e disparità. Per questo nostro mondo sempre in cammino.

Visti da vicino

Nata a Brooklyn l'8 novembre 1897, dopo una vita turbolenta (lei stessa ha raccontato con grande dolore di aver abortito da giovane) e lontana dalla religione, nel 1927 si converte al cattolicesimo: da allora, la fede si unisce alla sua esperienza militante e sociale. Insieme a Peter Maurin, nel 1933 Dorothy Day fonda *The Catholic Worker*, il movimento basato sulle tre C di *cult, culture e cultivation*. L'intento dei due (diversissimi in tutto: di vent'anni più vecchio, Maurin è francese, contadino tanto lei è cittadina, completamente privo di capacità organizzative) è di realizzare una pacifica rivoluzione personalista, comunitaria e verde che si articoli in diversi punti.

Innanzitutto nella pubblicazione di un giornale per fare arrivare il messaggio all'uomo della strada («Per tutti quelli che sono ammonticchiati in qualche riparo tentando di fuggire alla pioggia



Una lunga solitudine

Articoli, libri, autobiografie, diari, lettere e saggi: Dorothy Day – la cui richiesta di canonicazione è stata avanzata nel 1983, mentre nel 2000 Giovanni Paolo II l'ha riconosciuta serva di Dio – ha scritto moltissimo. Di sé, dell'impegno nel mondo e per il mondo, dell'umanità e di Dio. Jaca Book – l'editore che l'ha introdotta al pubblico italiano – nell'imminenza dell'anniversario dalla sua scomparsa, ripropone la più celebre tra le autobiografie di Dorothy Day, *Una lunga solitudine* (Milano, 2020, pagine 256, euro 20, traduzione di Marilina Degli Alberti), pubblicata per la prima volta nel 1952.

Il libro

Di nebbia e di sospetto

«C'è sempre qualcuno che arriva da fuori, e porta il germe, e quel germe si diffonde per contagio, fino a che non c'è più nessuno da contagiare». Duro, gotico, disturbante: eccolo il romanzo che meglio di qualsiasi reportage, inchiesta o servizio, fotografa l'anima che sembra dominare questo nostro

Quattro pagine

tempo. Ambientato nell'Italia del 2008, ai tempi di *Gioca Jouer* martellante fino alla nausea, *La notte si avvicina* (Bompiani 2020) ruota attorno a Vallescura, un paese sperduto ai piedi delle montagne che, dopo il terremoto, si ritrova alle prese con una nuova tragedia – un'epidemia di peste. Sapientemente orchestrati da Loredana Lipperini, sono molti gli elementi che compongono questo romanzo innervato di donne e vibrante di ferocia, odio, colpe e sospetti: il fastidio per i vecchi, la natura che

infuria, lo sguardo che si fa letteralmente mortifero quando è rivolto solo a se stessi, la malattia vista come punizione, la claustrofobia asfissiante di tante comunità, il cambiamento che è solo sventura. E su tutto loro, gli stranieri, i diversi, i non-omologabili che sono sempre e comunque i colpevoli. Certo, davanti al male – nebbia sottile che invade ogni pertugio – c'è qualcuna che almeno si chiede se, rallentando il passo, avrebbe potuto cambiare qualcosa; c'è chi che prova a guardare con compassione

restituendo umanità; ci sono le spine nel cuore che almeno non danno pace, impedendo di considerare le nostre vite delle vite felici. Ma i mostri ci sono, restano, e ci interrogano. Ricordandoci che «la peste è il sospetto». (giulia galeotti)



«Mustang» di Marta Palazzesi

Cavalcare contro il mondo che non va

di ENRICA RIERA

Dopo aver vinto il Premio Strega ragazze e ragazzi 2020 con *Nebbia* (2019), Marta Palazzesi torna a parlare ai più piccoli grazie a un nuovo avventuroso romanzo. Si tratta di *Mustang* (Milano, Il Castoro, 2020, pagine 224, euro 13,50) che, al pari dell'opera precedente, mette al centro della narrazione un tredicenne, il mondo animale (insieme alla denuncia degli abusi e sfruttamenti che subisce nel tempo), personaggi spesso perseguitati da pregiudizi e prepotenze e la Storia, fatta di eventi, contraddizioni e ingiustizie.

Se *Nebbia* è, infatti, ambientato nella Londra di fine età vittoriana – quella del tempo migliore e del tempo peggiore, del lavoro minorile e degli sfarzi dell'élite – *Mustang* cala i suoi personaggi nel Texas del 1850, circa dieci anni prima dalla guerra di secessione americana e dall'abolizione della schiavitù. Come a dire che dalle baracche limitrofe al Tamigi e dalle ricche residenze inglesi ci si

Pagina dopo pagina con ritmo incalzante si susseguono episodi di disuguaglianza, colpi di scena e fatti storici che fanno riflettere e capire com'eravamo, come siamo diventati e come potremmo costruire il nostro domani

sposta nelle sconfinite piantagioni dei padroni e degli schiavi, dove esiste chi comanda e chi compra e, al contempo, chi obbedisce e viene inesorabilmente venduto.

È in quest'ultimo contesto che Robb – il ragazzino abbandonato dai genitori e consegnato, insieme alla sorella Susan (personaggio che risulta poco approfondito) ai ricchi zii – si trova a vivere, pur sognando di scappare in California, con l'obiettivo di inseguire il suo personale sogno di libertà; libertà di cui, come lui e tanti altri, è anche alla ricerca l'amico Aimery, coetaneo ma differente per condizione sociale e colore della pelle: un fatto che, senza svelare troppo, avvicina il rapporto d'amicizia tra i due giovani (Robb è il padroncino bianco; Aimery lo schiavo nero) a quello narrato da Fred Uhlman ne *L'amico ritrovato*, sebbene, certo, gli eventi storici narrati siano completamente diversi.

Così, mentre i giorni scorrono lenti – nel frattempo, cioè, che i bianchi impongono le loro leggi e i neri lavorano ininterrottamente nei campi di cotone, nelle stalle e nelle cucine delle agiate famiglie – Robb e Aimery, protagonisti, per l'appunto, di una meravigliosa amicizia nonostante la diversità, fanno la conoscenza di Ako, una misteriosa ragazza, una nativa americana, un'indiana coraggiosa che accetta di aiutarli a realizzare il piano programmato. Vogliono procu-

rarsi i mustang – i bellissimi esemplari della razza indipendente e indomabile di cavalli (a causa di caccia intensiva e avvelenamenti dopo il Settecento, oggi ne rimangono poche decine di migliaia) – che li condurranno, in modi e tempi diversi, lontano dal mondo in cui sono nati e cresciuti, che contrasta con quella Dichiarazione d'Indipendenza che i bianchi come lo zio Richard tengono affissa all'interno delle proprie stanze e contraddicono continuamente. Un mondo che, ora più che mai, i due ragazzi non riescono a comprendere, dati i soprusi che, uno dopo l'altro, vengono perpetrati («Cavalcare nel cuore della notte, con la luna e le stelle sopra la testa e l'erba alta e profumata sotto i piedi era libertà allo stato puro. Gli sembrava di volare lungo quelle praterie, privo di catene e costrizioni»).

Pagina dopo pagina, con un ritmo incalzante che inchioda il lettore, si susseguono episodi di disuguaglianza che fanno riflettere, colpi di scena, fatti storici che fanno capire com'eravamo, come siamo diventati e aiutano, in particolare, a immaginare come

modellare il nostro domani. Ci sono dialoghi, messaggi e metafore che insegnano e formano. Solo quando Robb e Aimery capiscono che «non sono gli altri a definire il tuo valore [perché] ciò che importa è quanto vali per te stesso» e, ancora, che la libertà non rappresenta una condizione imposta o imponibile, ma una percezione e uno stato d'animo, la capacità di non scappare e di saper affrontare ciò che spaventa, potranno trovare il loro posto nel mondo e correre veloci come il vento verso il futuro. Proprio come i mustang, affascinanti nei «movimenti che trasmettevano forza e armonia insieme» e nei «colori variegati dei manti», in mezzo alla natura selvaggia, immensa, infinita.

Ancora una volta, dunque, la penna di Palazzesi compie una magia: gli animali non popolano più le favole, sono reali e diventano la chiave per capire il mondo o, almeno, rappresentano lo

“strumento” tramite cui i protagonisti dei suoi romanzi fanno emergere quella profonda e particolare sensibilità che gli sarà utile ad affrontarlo per davvero, il mondo. Robb, Aimery, Ako sono assai affini, per i desideri che li animano, i sogni che li ossessionano e le battaglie che decidono di sposare e perseguire, a Clay di *Nebbia*. Un orfano che vive di

stenti e alla giornata coi suoi amici, mudlak che raccoglie oggetti abbandonati nel fango ai margini del fiume, grazie al lupo argenteo in cui si imbatte (e nel libro si sfata finalmente il mito del lupo cattivo delle favole), può recuperare il coraggio di diventare padrone del proprio destino, di non sentirsi inadeguato. E soprattutto, a seguito di rocambolesche vicissitudini proprie solo alle più belle opere di formazione, può riuscire a trovare, pure lui, la strada di casa.

di GAETANO VALLINI

Nel tomo primo de *L'Apicio moderno*, dato alle stampe in seconda edizione nel 1807, Francesco Leonardi, cultore della gastronomia e precursore del più noto *Pellegrino Artusi*, riporta una ricetta della zuppa di tortellini alla bolognese. Che inizia così: «Fate una sfoglia come la precedente. Pestate nel mortaio del petto di pollo arrosto, aggiungete midollo di manzo ben pulito». Ma come! A settembre dello scorso anno a Bologna scoppiò la rivolta indignata dei puristi del tortellino quando, per non escludere dalla festa in onore del patrono Petronio i cittadini di fede musulmana che non mangiano maiale, si propose di prepararne anche con la carne di pollo, e ora si scopre che due secoli prima la ricetta li prescriveva proprio con questo ingrediente? Una rivelazione inattesa e spiazzante quella di Maurizio Bettini, professore di Filologia classica dell'università di Siena, che la utilizza non senza ironia nell'interessante libro *Hai sbagliato foresta* (Bologna, Il Mulino, 2020, pagine 168, euro 14) per demolire uno dei tanti presunti tradimenti dell'identità culturale italiana, che vanta non pochi difensori. «Chierici e armigeri del sovranismo» li definisce l'autore, dei quali stigmatizza «il furore dell'identità», che poi è l'eloquente sottotitolo del volume.

Che si tratti di un tema importante lo dimostra la sua crescente rilevanza nel dibattito politico oltreché nell'universo dei media. E per argomentare le sue riflessioni critiche Bettini parte da un'illuminante quartina di Giorgio Caproni intitolata *Cabaletta dello stregone benevolo* che recita così:

L'Italia «non è una “foresta” circondata da nemici contro i quali esercitare il diritto di legittima difesa»

«Non chieder più. / Nulla per te qui resta. / Non sei della tribù. / Hai sbagliato foresta». «Ecco – chiosa l'autore – non saprei dire se come stregoni siamo benevoli o no (penserei comunque di no). In ogni caso sembriamo ormai solo preoccupati di stabilire chi appartiene alla tribù e chi no, sempre ansiosi di dire a qualcun altro che “ha sbagliato foresta”, con



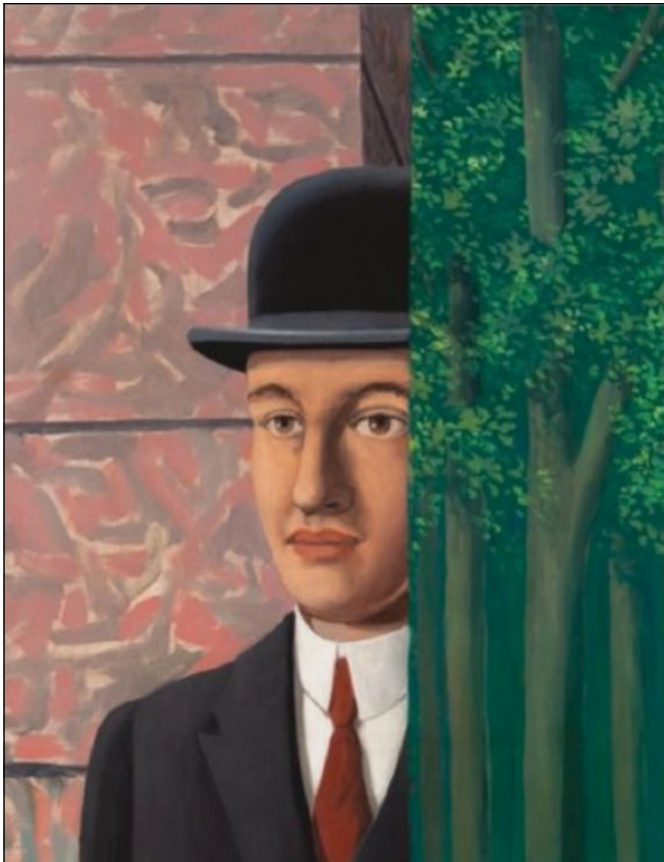
E la difesa scivolò sul

il logico corollario che deve smetterla di accampare pretese su un territorio, il “nostro”, che non gli appartiene».

Per vincere la ripugnanza suscitata dal “disordine” introdotto da chi non è della tribù, i paladini del sovranismo hanno scelto alcune parole d'ordine: delimitare, escludere e, soprattutto, “rimettere a posto” i diversi. Diversi che sostanzialmente sono i migranti – il nemico perfetto – e, a seguire, i

Rom. Su di essi si riversano i loro strali, fondati su stereotipi e pregiudizi che alimentano in quella parte di popolazione culturalmente e socialmente meno attrezzata, facendo presa su insicurezze e paure cinicamente indotte.

Bettini si scaglia anche contro i «tanti richiami, a volte ridicoli, smaccati, sgradevoli anche per molti cattolici, all'identità cristiana», i quali, alludendo a una presunta compo-



Armigeri del sovranismo

Il mio amico Čechov

«Dopo la mia morte mi ricorderanno per sei, sette anni al massimo» era solito ripetere Anton Čechov; ne era davvero convinto, confermano i suoi amici nei diari e nelle testimonianze arrivate fino a noi. Non si trattava di una posa, ma di reale *understatement*. Non è andata così, evidentemente, e le sue opere continuano a

tenerci compagnia a oltre un secolo dalla sua morte, fresche, vivide, per sempre giovani, rappresentate nei teatri di tutto il mondo. Nei teatri visibili, ma anche sulle scene invisibili, senza mura, dei radiodrammi, una forma d'arte che non può essere bloccata neanche dal più rigoroso dei *lockdown*. In questo periodo (per tutto il 2020 si celebrano i primi 160 anni dalla nascita dello scrittore) in molti attingono all'archivio Rai Teatro di Radio3, dove tra le tante perle spicca *A proposito di Čechov*, uno spettacolo tratto dalle

memorie di un amico del drammaturgo, Ivan Bunin (è lui che ci ha tramandato la profezia smentita dai posteri citata prima) diretto da Roberto Gandini, che ha curato anche l'adattamento del testo, e interpretato da Alessandro Averone, Viola Graziosi e Graziano Piazza. Nel 1952 a Ivan Bunin, ormai confinato in un letto a causa delle pessime condizioni di salute, capitano tra le mani i volumi dell'epistolario di Anton Čechov. Una lettura che per lui è una scossa improvvisa, perché gli fa rivivere i momenti

più belli di una intensa amicizia. Bunin scopre con quale affetto e gratitudine Čechov parla di lui nelle lettere agli amici, e decide di contraccambiare dettando alla moglie i suoi ricordi. L'amico è evocato soprattutto nella dimensione quotidiana, alle prese con la malattia, il lavoro e la famiglia, attraverso conversazioni, giudizi, impressioni fuggevoli, battute, frammenti di lettere. (silvia guidi)

quattro pagine



dell'identità il tortellino

nente di sacrale verità nel loro pensiero, tentano di costruire una sorta di religione dell'identità. E «chi professa la fede nell'identità crede anche nell'esistenza di categorie compatte», sottolinea Bettini. Categorie che si risolvono appunto in stereotipi e pregiudizi — i musulmani sono tutti terroristi, i Rom tutti ladri, e così via — nonché nella creazione di gerarchie in cui i diversi ricorrono sempre e comunque po-

sizioni di inferiorità. E quando accade si entra nella sfera del razzismo vero e proprio.

Con riflessioni puntuali Bettini passa in rassegna i misfatti del furore identitario nella conversazione culturale, for-

nendo una sorta di filo di Arianna per non rimanere prigionieri della foresta. Tale filo annoda spesso, come si è visto, il discorso sul cibo, non di rado investito dall'ossessione dell'identità. Lo dimostrano anche alcune crociate contro l'apertura di catene di negozi stranieri, percepite come pericolose contaminazioni, salvo dimenticare che alcune icone della cucina italiana nel mondo, come pizza e spaghetti, non esisterebbero senza il pomodoro, importato dalle Americhe.

Ma il cibo è solo uno dei pretesti, e sicuramente il meno pericoloso, sui quali si concentrano i fanatici dell'identitarismo. Quando il concetto della purezza, che ne è alla base, assume un carattere quasi sacro e si sposta su altri versanti, il furore identitario provoca guasti che non di rado sfociano in tragedia. Ne sono esempi i genocidi consumatisi nell'ex Jugoslavia e in Rwanda, dietro i quali vi era un preciso disegno politico di pulizia etnica, ma anche violenze più recenti dettate dal fanatismo di singoli. Come la strage di musulmani a Christchurch, in Nuova Zelanda, o quella di ispanici compiuta pochi mesi dopo da un giovane suprematista bianco a Al Paso, negli Stati Uniti, come risposta all'"invasione" del

Texas. Bettini sottolinea dunque gli sfasci dovuti alla sostituzione del concetto di alterità con quello di identità, laddove l'altro viene percepito come un diverso da noi. «Ogni volta che una scheggia di altro, una sua particella viola quel confine, l'identità non è più "se stessa" e inevitabilmente si "altera"», scrive lo studioso, sia che si tratti un negozio, di un campo Rom o di una nave umanitaria carica di migranti che tenta di entrare nel porto di Lampedusa. «Attraccando in banchina — aggiunge Bettini — e sbarcando i propri sventurati passeggeri il comandante di quella nave non rischia solo di violare i confini nazionali, ma, cosa ancora più grave pur se non esplicitamente riconosciuta, rischia di violare i confini della purezza nazionale».

Eppure, sottolinea giustamente, le società da sempre si sono alimentate di mescolanza, non di purezza. Questo non significa che le migrazioni siano indolori e sicuramente non vengono percepite come tali. «L'immigrazione non è una festa — aggiunge l'autore —. Però non è neppure quel-

l'incubo in cui vorrebbero farci vivere alcuni politici, chierici e armigeri del sovranismo, ossessionati dal bisogno di stringere la tenaglia dell'identità».

In sostanza, è bene ricordarlo, l'Italia «non è una "foresta" circondata da nemici contro i quali esercitare il diritto di legittima difesa». Certo simili rappresentazioni del fenomeno migratorio, ispirate

non solo con il rigore dello studioso, ma anche con la saggezza che deriva dal buon senso, nonché dall'insegnamento, peraltro spesso ignorato, di secoli di storia che ci dicono come, laddove le differenze hanno rispettosamente convissuto, si sono avuti periodi di pace e di benessere. Ma è anche un libro che si chiude con un'amara constatazione. «L'identitario "duro", quello che

stringe la tenaglia, ascolta solo quelli che parlano come lui, pensano come lui, sta chiuso nella sua "foresta" e, salvo miracoli squisitamente individuali, difficilmente sarebbe disponibile a uscirne per cambiare idea», scrive Bettini. Che però un obiettivo lo ha:

«Quello costituito dalla zona grigia. In altre parole tutti coloro che non ci hanno mai pensato, che hanno solo orecchiato qualcosa in tv, che hanno visto un filmato sui social, a cui un amico ha detto che... Sono loro a cui dobbiamo guardare a cui dobbiamo parlare. Loro che si possono incontrare sui treni, loro che frequentano il nostro stesso luogo di lavoro, loro che nei banchi siedono di fronte a noi, se siamo insegnanti».

«L'immigrazione non è una festa però non è neppure quell'incubo in cui vorrebbero farci vivere alcuni politici ossessionati dal bisogno di stringere la tenaglia dell'identità»

da fanatismo o da un cinico opportunismo elettorale, verrebbe voglia di ignorarle. Ma, come si sottolinea, sarebbe un errore, perché «ci sono, circolano, si diffondono lungo gli infiniti cammini della "mediosfera" da cui siamo circondati, agiscono sulla percezione della realtà da parte di molte persone, fino al punto di spingere dei ragazzi ad aggredire un nero per strada».

Hai sbagliato foresta tratta temi rilevanti che Bettini affronta

Il 30 novembre esce in Gran Bretagna un docu-film su Audrey Hepburn con materiale d'archivio inedito

Un pugno di ferro in un guanto di velluto

di GABRIELE NICOLÒ

La sua bellezza delicata celava in realtà un carattere forte e risoluto, forgiato alla fiamma di drammatiche esperienze. Nel ricordare Audrey Hepburn, il figlio più grande, Sean Ferrer, dichiara: «Mia madre era come un pugno di ferro in un guanto di velluto». I duri accadimenti che segnarono l'adolescenza dell'attrice di *Vacanze Romane* sono raccontati, anche con l'ausilio di materiale d'archivio inedito, dal docu-film, intitolato *Audrey* che uscirà in Gran Bretagna il 30 novembre. La pellicola è diretta da Helena Coan. In un'intervista al «Guardian» il figlio sottolinea che Audrey soffrì anzitutto a causa di una madre che non le dedicava le dovute attenzioni. Una carenza di affetto vissuta sotto l'occupazione nazista, quando ogni giorno si era costretti a scommettere sulla propria sopravvivenza. Suo zio venne prima

arrestato e quindi ucciso. Vide poi tanti ebrei, uomini e donne, caricati sui vagoni che li avrebbero condotti nei campi di concentramento. «Furono esperienze — evidenzia il figlio — che l'avrebbero segnata per il resto della vita». Audrey non fu solo spettatrice «passiva» di quei luttuosi eventi, ma anche protagonista attiva, e coraggiosa. Era stata istruita a portare nelle scarpe messaggi segreti a uomini impegnati nella resistenza al delirio nazista. Se fosse stata scoperta, sarebbe stata la sua fine. Parlando con il figlio, Audrey confesserà che allora si sentiva «molto, molto fragile». Ma riuscì a non soccombere, anche sul piano caratteriale. E la fragilità si trasformò in forza. Ecco allora che si venne a configurare quel «pugno di ferro in un guanto di velluto». Il velluto era rappresentato dalla sua classe innata, segno inconfondibile di tutti i film dei quali è stata indimenticabile protagonista. Quando nel 1951 il regista William

Wyler la esaminò per il provino di *Vacanze Romane* dichiarò: «Tanto talento, tanta ambizione, tanta grazia». E la scelse, preferendola ad attrici già affermate, per recitare il ruolo della principessa Ann. Non sarebbero state deluse le aspettative del regista (la sua scelta aveva sollevato più di una riserva presso gli addetti ai lavori non avendo ella mai lavorato prima nell'ambito cinematografico) poiché la Hepburn realizzò una radiosa performance che le valse l'Oscar come migliore attrice. La prima a «scoprire» Audrey Hepburn fu in realtà la scrittrice francese e attrice teatrale Sidonie-Gabrielle Colette, che un giorno la vide passeggiare sulla French Riviera. Le bastò uno sguardo per capire che quella fanciulla aveva la «stoffa» della



grande attrice: una stoffa di pura seta. Quando Colette le si avvicinò e senza troppi preamboli le propose di recitare a Broadway, la Hepburn, allora aveva ventidue anni, rispose: «Ma io non ho mai detto due battute di fila in vita mia!». Carica di profezia la replica di Colette: «Con la tua eleganza innata, questo è l'ultimo dei problemi».

Dalla copertina del libro edito da Il Mulino

Breve storia della carità

La carità cristiana, tradotta nei termini concreti della solidarietà, dell'assistenza, dell'accoglienza, costituì un potente fattore di conversione e di diffusione della nuova fede. Per cogliere adeguatamente questo aspetto dello sviluppo storico del cristianesimo, bisogna tenere nel massimo conto il fatto che le Chiese cristiane si affermarono tutte e

quasi esclusivamente, tra I e IV secolo, in ambiente urbano: anzi, soprattutto in quelli che nell'impero romano si potevano considerare i centri urbani più grandi — quella trentina circa che toccavano o superavano i 30 mila abitanti, quasi tutti ubicati nell'area orientale del Mediterraneo —, e prima degli altri i centri portuali quali Alessandria, Antiochia, Cesarea Marittima, Atene, Corinto, Efeso, Smirne, Tessalonica; e, in Africa occidentale — per gli antichi l'Egitto e la Cirenaica appartenevano piuttosto all'Asia —, Cartagine e Leptis Magna. Si è spesso affermato e si continua ad affer-

mare che il segreto della diffusione della nuova fede consisteva anzitutto nella speranza di una beata vita futura, una vita dopo la morte o addirittura una risurrezione fisica, che i fedeli del Risorto appunto proponevano. Ma tutto ciò appare poco convincente. Molti erano i culti orfici, iniziatrici, ermetici, misterici che promettevano varie forme di sopravvivenza o di salvezza dell'anima dopo la morte. Il fatto è che le comunità cristiane, oltre a propagare questa speranza, offrivano concretamente aiuto e sostegno ai meno abbienti o ai miseri (i poveri, gli ammalati, le vedove, gli orfani) per

affrontare e alleviare gli aspetti più duri e spietati di un'esistenza individuale e collettiva che, specie a partire dalla seconda metà del II secolo, si era andata facendo sempre più difficile tra crisi economiche, periodi di carestia, crescente insicurezza. La solidarietà dei cristiani tra loro e la carità nei confronti di coloro che non appartenevano alle loro comunità — qualcosa rispetto alla quale i sodalizi pagani erano assenti o inadeguati — fu un potente fattore di conversione. *(franco cardini)*

• CONTINUA

Quattro pagine

di ALESSANDRO CLERICUZIO

Bisogna avere lo stomaco forte per leggere alcuni brani del libro di Farhad Bitani *L'ultimo lenzuolo bianco* (Milano, Neri Pozza, 2020, pagine 207, euro 17). Ma ne vale la pena. Basta stringere i denti quando ci sono le descrizioni delle più efferate violenze perpetrate dai talebani in Afghanistan per poi andare oltre e calarsi in un racconto di vita che ha molto da insegnare.

Nato a Kabul nel 1986, Bitani ha vissuto varie fasi delle alterne realtà afgane degli ultimi decenni. Da privilegiato figlio di un potente esponente dei mujaheddin a povero e minacciato bersaglio dei talebani, poi nuovamente a ricco e viziato rampollo della diplomazia afgana in Italia. Ma oltre al percorso di Bitani è la meta cui arriva, a rendere affascinante ed edificante la sua autobiografia. Oggi, a 34 anni, è promotore di dialogo interreligioso e di pace globale, fondatore di Gaf (Global Afghan Forum), un'associazione non governativa e apolitica che opera a ombrello per coordinare e aiutare le organizzazioni giovanili in Afghanistan.

Nel libro la finestra è spalancata sulla vita vera di un bambino cresciuto tra armi e violenza che ha la forza di diventare un uomo di pace, tolleranza e convivenza tra popoli e religioni

Chiuso al resto del mondo, l'Afghanistan si è tristemente imposto all'attenzione internazionale dopo l'attacco alle torri gemelle di New York nel 2001. Ma già all'epoca era una nazione lacerata da decenni di guerre e di invasioni. Un territorio ruvido e in parte

impervio, ma anche ricco di fertili pianure, ha attratto conquistatori spietati dai tempi di Alessandro Magno e Gengis Khan, per arrivare nell'Ottocento nel mirino dell'impero britannico della regina Vittoria. Brevi periodi di calma e di stabilità sociale ed economica sono velocemente passati senza lasciare grandi tracce in quella terra che, crocevia di commerci tra Asia ed Europa, faceva gola a molti.

Tanto che, com'è noto, nel dicembre del 1979 l'Armata Russa entrò a Kabul con carri armati e kalashnikov puntati contro una popolazione che non poteva far altro che sottomettersi al nuovo, violento invasore.

Gli appassionati di letteratura

contemporanea andranno sicuramente con la memoria ai romanzi che ci hanno raccontato questo mondo pieno di contraddizioni, di dolore e di resilienza. Vengono in mente i romanzi di Khaled Housseini, e in particolare il suo *Cacciatore di aquiloni*, o alle donne il cui cuore non può essere silenziato dal burqa in *La moglie dello straniero* di Gwen Florio. Ma *L'ultimo lenzuolo bianco* di Farhad Bitani non è letteratura nel senso stretto del termine, non lo leggiamo per il piacere estetico della finzione romanzesca, seppur capace di aprire finestre su mondi sconosciuti. Qui la finestra spalancata è sulla vita vera di un bambino cresciuto tra le armi, che ha la forza di diventare un uomo di pace, di tolleranza e di convivenza tra popoli e religioni. E le finestre sono quelle che il piccolo Farhad descrive, con i vetri rotti e rattoppate con

la plastica, attraverso cui la notte gelida della Kabul della sua infanzia portava gli spettri delle vittime dei talebani. Mani tagliate, donne lapidate, e altre torture troppo agghiaccianti per essere citate.

Eppure, quel bambino subisce il fascino delle armi. Le brama, le sfiora quando i grandi le lasciano a terra per i loro incontri conviviali, le prende in mano da adolescente per sentirsi forte e uguale agli altri. Sarà nel momento cruciale, in cui deve uccidere un talebano, che Farhad non riuscirà a premere il grilletto.

Lo sguardo della madre, che lo ha sempre raccomandato di proteggere «il piccolo punto bianco» nel suo cuore, insieme agli insegnamenti di un vecchio saggio che lui chiama «il nonno», agiscono in lui e lo fanno ricredere. Non spara, rifiuta la violenza e

Da ex-capitano dell'esercito a fondatore di Gaf, associazione non governativa e apolitica che coordina e aiuta le organizzazioni giovanili in Afghanistan



Dalla copertina del libro edito da Neri Pozza

La sconvolgente testimonianza di Farhad Bitani

Quel piccolo punto bianco

Biancaneve in mezzo agli orsi

«Il viaggio di Halla» di Naomi Mitchison

di GIULIA ALBERICO
E FLAMINIA MARINARO

Cara Giulia, cercavo in libreria un libro adatto a un adolescente, un regalo. «È una favola» mi ha detto la libraia, vedendo che guardavo nello scaffale per i ragazzi, un volumetto blu e oro con un drago e un orso tratteggiati sulla copertina. Non regalo mai libri che non conosco, così l'ho letto prima di farne dono. Non credo che il settore bambini sia il posto giusto per un libro così. *Il viaggio di Halla* (Roma, Fazi, 2020, pagine 180, euro 15, traduzione di Donatella Rizzati) non è semplicemente un libro di fantasia ma nasconde in filigrana molto altro.

Cara Flaminia, è vero, l'incipit e tutto l'andamento della narrazione sono in linea con la fiaba. Il libro inizia con un re che allontana la piccola figlia perché la sua nuova giovane moglie, crudele come la matrigna di Cenerentola, glielo impone. E, come in Biancaneve, la nutrice dovrebbe abbandonarla nel bosco a un destino di morte invece decide di

proteggerla e, trasformatasi in un'orsa, la alleva. In realtà è la struttura di base di cui si è occupato Propp. Ci sono «funzioni» ricorrenti, un equilibrio iniziale che viene interrotto, un allontanamento, la nostra eroina poi avrà tante prove da superare, incontrerà figure di «aiutanti», come la nutrice, e infine il ristabilimento dell'equilibrio.

FLAMINIA: Halla impara la lingua degli orsi e poi quella dei draghi e infine tutte le lingue degli umani e degli animali e riuscirà a muoversi con sicurezza in un mondo primitivo, pieno di caverne, foreste, lotte, sangue. Naomi Mitchison — intima amica di J.R.R. Tolkien e tra i primi a leggere *Lo Hobbit* — ha la capacità di interrompere le atmosfere cupe e terragne con una dimensione più alta e leggera e a rendere il ritmo narrativo brillante e mai noioso. La sua visione del mito di interpretazione campbel-

liana, poi, ripresa da Christopher Vogler per dare vita alla nervatura del suo eroe, archetipo mai stereotipo, trasporta il lettore in una dimensione immaginaria che stupisce. L'ordine sociale apparentemente sovvertito si dimostra invece solido e concreto e le peripezie della piccola protagonista altro non saranno che la sua personale metamorfosi interiore.

GIULIA: Il lungo viaggio di Halla è un libro che può essere letto a tanti livelli, mescola soprattutto il mondo della mitologia norrena precristiana con riferimenti e legami alla mitologia greca e infine accenni al cristianesimo. Le Norne, filatrici dei destini umani, così come le Moire e le Parche... Odi-

no che, come Zeus fece con Crono, può divenire signore del mondo solo dopo aver ucciso il padre... Ma non c'è forse nella Bibbia, alle origini, l'uccisione di Abele?

FLAMINIA: L'incontro con Odino condurrà Halla ad abbandonare il mondo dei draghi e delle valchirie e a tornare nel suo mondo, quello degli umani. Conoscerà Bisanzio, palazzi regali, monasteri, navi che solcano i mari. Dalle atmosfere del nord Europa la ritroviamo a Olbia insieme a innumerevoli compagni di viaggio. Sembra che trovi l'amore accanto a Tarkan Der ma poi si sottrae, è ancora un'anima acerba e generosa. Halla è pronta a cederlo

alla bella Alfeida da sempre innamorata di lui. Compagno parole e concetti di odio e perdono, di bene e male come se solo a un certo punto Halla comprendesse davvero quanto male le sia stato inflitto dalla sua famiglia, ma forse ha avuto in cambio qualcosa di più prezioso della vita da principessa. Odino è il padre di tutto e di tutti ed è in nome di quel legame che Halla troverà il coraggio di sentirsi libera.

GIULIA: A un certo punto compare la parola «Dio», e il viaggio di Halla, che era stato caratterizzato dalla scorribanda tra foreste, luoghi impervi, lotte sanguinarie, assume una dimensione ascensionale, verticale. Halla vola, sale in alto, è leggera. Tanto leggera da non aver più bisogno neanche del mantello che le era rimasto attaccato fino a quel momento come un paio d'ali. E dell'attesa Battaglia finale (Apocalisse?) dirà: «È difficile mantenere i propri nemici. Dev'essere problematico anche per gli dei e i giganti. Forse anche loro sono arrivati a capirsi. Se è così, non ci sarà nessuna Battaglia finale».



Per contenere la pandemia da coronavirus

L'Oms auspica vaccini di massa

GINEVRA, 24. Questo è un momento cruciale per il mondo alle prese con la pandemia di covid-19. «Ma solo un cambiamento fondamentale nel finanziamento e nell'approccio realizzerà la piena promessa di Act-Accelerator», ha dichiarato da Ginevra il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Tedros Adhanom Ghebreyesus. «Sono necessari immediatamente 4,3 miliardi di dollari per sostenere l'approvvigionamento di massa e la consegna di vaccini, test e trattamenti anti-covid e il prossimo anno saranno necessari ulteriori 23,8

persone per trasmettersi».

Riguardo alla diffusione del virus in Europa, c'è molta attesa in Francia per il discorso di stasera del presidente, Emmanuel Macron. Secondo i media francesi, il capo dello Stato potrebbe annunciare un «leggero allentamento del confinamento», tre settimane dopo l'entrata in vigore delle nuove restrizioni.

In Gran Bretagna, il piano post-lockdown illustrato ieri al Parlamento di Londra – con il ripristino dopo il 2 dicembre di restrizioni anti-coronavirus graduate a livello locale, secondo una scala rivista di tre livelli di allerta e il consolidamento promesso di una strategia fondata fra l'altro su un ampliamento dei test a tappe fra la popolazione – è destinato a restare operativo sino «a fine marzo». Lo ha indicato il premier, Boris Johnson.

In Italia lieve calo dei contagi, anche se è stata superata la soglia delle 50.000, mentre in un rapporto, il Censis ha certificato che ben 7,6 milioni di italiani hanno visto peggiorare il tenore di vita.

Contagi in calo anche in Argentina, confermando una tendenza manifestatasi negli ultimi giorni nella pandemia da coronavirus.

Il Brasile, secondo Paese al mondo per numero di morti a causa del covid-19, ha raggiunto i sei milioni di contagiati. Dall'inizio della pandemia i morti sono 170.000, secondo le informazioni dei vari Governi statali. Attualmente, 429.449 pazienti sono considerati casi attivi e, secondo Agenzia Brasil, sono stati dimessi 5,4 milioni di brasiliani.

E' frattanto iniziato ieri a Toronto un lockdown di quattro settimane, il secondo durante la pandemia per la città più grande del Canada.

I casi giornalieri sono raddoppiati nel giro di poche settimane, i reparti di terapia intensiva hanno quasi raggiunto il limite della capacità, e oltre 1.500 persone sono morte. Le autorità sanitarie della città hanno affermato che «il lockdown servirà ad evitare scenari ancora peggiori».



L'arcivescovo Gallagher sulla ripartenza post-covid

Una nuova alleanza tra scienza e umanesimo

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

La ripartenza dalla pandemia di Covid-19 dovrà fondarsi su «una nuova alleanza tra scienza e umanesimo, che vanno integrati e non separati, né, peggio ancora, contrapposti» e su «un approccio sistemico che faccia leva su una rinnovata solidarietà, esercitata anche nel rispetto del bene comune e dell'ambiente». Per sviluppare, come chiede Papa Francesco nella sua ultima enciclica *Fratelli tutti*, «una comunità mondiale capace di realizzare una fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale». Ma per farlo, è necessaria «la migliore politica, inclusiva, al servizio di tutti, di portata internazionale» e una collaborazione scientifica «realmente interdisciplinare, che non lasci da parte alcun tipo di sapere».

Una lectio magistralis nella sede dell'Accademia dei Lincei

È il cuore della lectio magistralis dell'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati della Santa Sede, tenuta nel pomeriggio di ieri nell'ambito dei colloqui di Diplomazia della scienza, organizzati nella sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei, a Palazzo Corsini a Roma. Monsignor Gallagher ha così sviluppato il tema «Fraternità, ecologia integrale e Covid-19. Il contributo della diplomazia e della scienza».

Le molteplici crisi che il mondo deve affrontare

Nella prima parte del suo intervento, monsignor Gallagher ha preso in esame le molteplici crisi umanitarie che il mondo si trova oggi ad affrontare, in diverse aree del Pianeta. Tutto

questo «nonostante si stia assistendo ad un progresso senza precedenti nei vari campi della scienza». Siamo infatti di fronte a una crisi sanitaria con più di 50 milioni di persone contagiate dalla pandemia e ben oltre un milione di esseri umani che hanno perso la vita a causa del Covid-19.

Crisi sanitaria ma anche alimentare e ambientale

Ma questa ha amplificato anche la crisi alimentare già in atto, se come informa il rapporto sullo «Stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo», redatto in luglio dalle 5 Agenzie delle Nazioni Unite che operano nella sfera della nutrizione, Fao, Ifad, Pam, Unicef e Oms, nel 2019 quasi 690 milioni di persone hanno sofferto la fame. Lo spettro della carestia sempre incombente è legato anche alla crisi ambientale provocata dal riscaldamento globale e dai cambiamenti climatici. Almeno mezzo milione di persone, secondo il rapporto speciale dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc), vivono in aree dove è in corso un processo di desertificazione.

La crisi economica e sociale, amplificata dalla pandemia

A tutto questo si aggiunge la crisi economica e sociale, che la pandemia sta amplificando, visto che «i poveri, soprattutto quelli che lavorano nei settori informali, sono stati i primi a vedere scomparire i loro mezzi di sopravvivenza». Insomma, per il segretario per i Rapporti con gli Stati queste crisi sono così fortemente interrelate tra di loro, che si può parlare «di una sola e complessa crisi socio-sanitaria-ambientale».

Tempo di prova che diventa tempo di scelta

Ma anche per questo l'evento catastrofico della pandemia «può essere visto come rimodellatore sociale, come momento unificatore che implica la percezione di una comunanza di interessi». E come ricordava Papa Francesco durante il momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia il 27 marzo di quest'anno, dobbiamo «cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta».

L'alternativa è: trasformazione o ripiegamento

L'arcivescovo Gallagher ha sottolineato infatti che «la pandemia da Covid-19 può rappresentare un vero punto di conversione (non solo in senso spirituale), una vera occasione di trasformazione; essa, però, può anche essere elemento di perversione, di ripiegamento individualistico, di sfruttamento». La ripartenza può essere quindi intesa come «una sfida di civiltà a favore del bene comune e di un cambiamento di prospettiva, che deve

porre la dignità umana al centro di ogni nostra azione». Ma ciò richiede «una chiara visione su che tipo di società e di economia vogliamo, che faccia leva su un'accurata «riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini»» ha aggiunto il segretario per i Rapporti con gli Stati citando *La Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

La sicurezza non viene dalle armi ma dalla cooperazione

Per garantire infine una sicurezza integrale degli Stati e dei popoli non vanno aumentate le spese militari, ma accresciuta la cooperazione globale, rafforzando «il multilateralismo, insistendo anche sull'impegno per il disarmo e il controllo degli armamenti, non come fine a sé stesso, ma nell'ottica di contribuire alla sicurezza comune e alla pace, che non dev'essere intesa come mancanza di guerra, ma come mancanza di paura, e quindi come promozione del benessere sociale nel bene comune».

Tutto è collegato: la visione poliedrica dell'ecologia integrale

Il concetto di fraternità si allarga e completa, nella visione dell'enciclica *Laudato si'*, con quello di ecologia integrale. «Tutto è connesso» scrive Papa Francesco, e l'arcivescovo inglese ha sottolineato che «la difesa degli ecosistemi, la preservazione della biodiversità, la gestione dei beni comuni globali non saranno mai efficaci se disgiunte da questioni come la politica e l'economia, le migrazioni e le relazioni sociali». Lo chiedeva già Benedetto XVI nel 2006, ha ricordato Gallagher: «Bisogna convertire il modello di sviluppo globale». Cioè «occorre adottare una nuova visione del mondo, ancorata al concetto di ecologia integrale».

La persona al centro: la cultura della cura vince sullo scarto

Il punto cardine resta «la centralità della persona umana, con la conseguente necessità di promuovere la cultura della cura», in antitesi alla tanto diffusa «cultura dello scarto» non solo di beni, ma spesso di esseri umani. Tenendo conto, come fa Francesco nella *Laudato si'*, che «uno sviluppo tecnologico ed economico, che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progressivo».

Il potere trasformatore dell'educazione e della solidarietà

Il segretario vaticano per i Rapporti con gli Stati ha suggerito, per avviare il processo di conversione, di «far leva sul potere trasformatore dell'educazione» e della solidarietà. La prima, a lungo termine, può plasmare nelle nuove generazioni «una politica e un'economia autenticamente sostenibili per la qualità della vita, a favore di tutti i popoli della terra e soprattutto di coloro che si trovano nelle situazioni più disagiate e sono a rischio».

Uno Stato da solo non può garantire il bene comune

La seconda è stata chiamata in causa dalla pandemia, che ha scoperchiato le nostre fragilità, mostrando la «necessità di una nuova solidarietà». Perché solo «stando uniti, solo dimostrandoci solidali» si possono fronteggiare anche le più terribili emergenze. Il Papa lo ha scritto nella *Fratelli Tutti*: «Oggi, nessuno Stato nazionale isolato è in grado di assicurare il bene comune della propria popolazione».

Una società fraterna che non lascia indietro nessuno

In conclusione, l'arcivescovo Gallagher ha ribadito che «è necessario creare una società fraterna che promuova l'educazione al dialogo e che permetta a tutti di dare il meglio di sé. L'appello a non lasciare nessuno indietro deve essere un monito per far sì che non venga mai trascurata la dignità umana e negata a nessuno la speranza che sia possibile costruire un avvenire migliore».



miliardi di dollari», ha aggiunto Ghebreyesus.

E durante il consueto briefing dell'Oms sul covid-19, il capo tecnico dell'Organizzazione, l'epidemiologa Maria Van Kerkhove, ha detto che per contenere la diffusione del coronavirus il provvedimento più saggio a Natale sarebbe quello di non fare né pranzi né cene in famiglia. «La difficile decisione di non riunirsi in famiglia per le feste è la scommessa più sicura», ha sottolineato Van Kerkhove, precisando che non esiste un rischio zero in un quadro in cui i casi sono in costante aumento. «Ma su un punto dobbiamo essere chiari – ha certificato –, questo virus ha bisogno delle

Allarme dell'Unicef: lo Yemen sempre più vicino alla carestia

SANA'A, 24. Lo Yemen è sempre più vicino alla carestia. Lo ha indicato l'Unicef, precisando che il Paese – prima terreno di scontro di una guerra civile iniziata nel 2014 con un conflitto interno tra i ribelli huthi e il governo del presidente Hadi, conflitto poi proseguito nel 2015 con l'intervento d'una coalizione a guida saudita a sostegno di Hadi – si trova al centro di un'immensa catastrofe umanitaria.

L'allarme dell'Unicef riguarda, in particolare, i bambini, 12 milioni dei quali hanno urgente bisogno di aiuti e assistenza, con i livelli di malnutrizione che solo nel 2020 sono aumentati del 10 per cento.



Ricordo del gesuita Giandomenico Mucci

«Cor ad cor» padre spirituale di tutti

di LUIGI ROBERTO CONA*

Una profonda gratitudine, non priva di commozione, mi porta a ricordare il compianto padre Giandomenico Mucci, s.j., che ha concluso ieri il suo cammino terreno. È stato padre spirituale mio e di tanti confratelli impegnati nel servizio diplomatico della Santa Sede. Questa testimonianza è anche il frutto di sentimenti condivisi in queste ore con diversi di loro, che come me lo hanno conosciuto e apprezzato fin dalla Pontificia Accademia ecclesiastica, di cui, a partire dal 1988-1989, è stato per un trentennio padre spirituale.

Formatore di generazioni di diplomatici pontifici, lo ricordiamo mentre, vestito senza fronzoli e con incedere spigliato seppur claudicante, raggiungeva il suo posto per tenerci memorabili conferenze spirituali. Destava meraviglia che sul tavolo non posasse altro che il suo vecchio orologio. Spoglio di appunti ma ricco di parole, il suo eloquio sorprende: quanto gli usciva dalla bocca si poteva trascrivere e pubblicare *sine glossa*. Il valore di quanto diceva non risiedeva tuttavia nella forma letteraria e nemmeno nella profusione di autori citati (tutti amici venerabili, coi quali assicurava che non si sarebbe mai annoiato nell'eternità), bensì nei contenuti. Nelle sue meditazioni accuratamente cronometrate (non sfiorava mai i tempi), da



fedele figlio di sant'Ignazio sapeva distillarci l'essenziale: la guida dello Spirito Santo, protagonista della vita spirituale (mirabili i suoi commenti ai sette doni); la purificazione del cuore, per lui "l'arte somma" del vivere; la preghiera, mai limitabile a pratiche e a riti, ma destinata a portare il cuore al Signore, in un'effusione trasparente di affetti, stando "come bimbi davanti alla Maestà di Dio", secondo le parole dell'amata santa Gemma Galgani. Questione di affetto, non di conoscenza: *cor ad cor loquitur* diceva Newman e ripeteva padre Mucci.

Cor ad cor: valeva nel rapporto con Dio e in quello con noi. Vicino e disponibile, lasciava volentieri gli impegni che aveva per incontrarci. E non mancava di ricordarci e accompagnarci anche dopo, durante il servizio nelle nunziature apostoliche, provando a immaginare quel che vivevamo, persino avvertendo come problemi suoi i rischi della distanza e della solitudine, sempre raccomandandoci di non dimenticare l'unione con Dio, chiave di tutto a ogni latitudine.

Cor ad cor: una volta mi citò quanto attribuito a san Giovanni XXIII, ovvero che non saremmo dovuti essere solo le orecchie tese, ma soprattutto il cuore pulsante del Papa, perché solo col cuore si sente, solo col cuore – disse – si è «all'ascolto del grido del mondo». Nella fede come nella quotidianità ci teneva, insomma, che si andasse all'essenziale. Non perdeva perciò l'occasione di richiamare, senza peli sulla lingua, sobrietà di vita e frugalità nei costumi, stigmatizzando certe manie del clero e sbeffeggiando ricercatezze inutili e quanto, vano in questo mondo, a nulla avrebbe giovato nel mondo che verrà. Attendevamo in questo senso le sue massime, ironiche e argute, declamate con un filo di voce e un sorriso stretto; sapevamo, per sua ammissione, che la compostezza del religioso e il rigore dello studioso non erano riusciti a estirparne l'indole libera.

Libertà di spirito che si co-

niugava alla perfezione con la disciplina ignaziana. Lo si vedeva negli articoli de «La Civiltà Cattolica», fino alla fine ostinatamente scritti a mano – l'amore alla penna gli era naturale, ma alla tastiera proprio no – e segnati da quel suo linguaggio limpido e chiaro con il quale non aveva la presunzione di insegnare, ma il gusto di compingere il pensiero, perché fosse eco di un ordine più profondo, quello di chi sente e gusta le cose internamente.

Fino alla fine. Nelle ultime settimane non si era acuita so-

lo la malattia, ma la vigilanza dello spirito. Così che la morte non l'ha trovato impreparato, perché da tempo era pronto all'incontro e parlava senza ritrosia della fine, via per raggiungere il Fine. Nelle ultime volontà ha disposto che il suo corpo venga tumulato lontano da Roma, dove era di casa presso un istituto religioso, dimora accogliente per ragazze madri e per i loro figli. Lì era sempre atteso e apprezzato per il suo consiglio paterno e per la sua premura di "nonno". La vicinanza ai semplici e ai provati dalla vita gli veniva spontanea: era padre spirituale fino in fondo, di tutti, senza preferenza di sorta.

Un'ultima predilezione non può essere trascurata, quella per la musica classica. Ultimamente lo commuovevano in particolare alcune parole della «Passione secondo Matteo» di Johann Sebastian Bach, che il coro indirizza a Cristo: *Wenn ich einmal soll scheiden, so scheide nicht von mir: wenn ich den Tod soll leiden, so tritt Du dann herfür* ("Quando un giorno mi dovrò congedare, non congedarti da me: quando dovrò subire la morte, Tu vieni a me!"). Padre Mucci le ripeteva in lingua originale: non era solo una citazione amata, ma una preghiera accorata. Era il desiderio di incontrare nella morte Colui che più ha desiderato nella vita.

**Assessore per gli affari generali della Segreteria di Stato*

DALLA TEOLOGIA A BEETHOVEN

Scrittore emerito de «La Civiltà Cattolica»

Proprio ieri era uscita nell'edizione cinese della rivista la traduzione di un suo articolo sulla *Missa solemnis* di Ludwig van Beethoven in vista del 250° anniversario della nascita (che ricorre il 16 dicembre); e nell'ultimo suo pezzo, pubblicato poche settimane fa nel quaderno 4089, ricostruiva la falsa leggenda della "scomunica" dei gesuiti italiani nei confronti di Dante Alighieri. Ha continuato fino alla fine a mettere nero su bianco la sua sterminata cultura padre Giandomenico Mucci, gesuita, scrittore emerito de «La Civiltà Cattolica» e già direttore spirituale della Pontificia Accademia ecclesiastica, morto ieri 23 novembre a Roma, nell'infermeria della Curia generalizia, all'età di 82 anni.

Nato a Benevento il 2 dicembre 1938, era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1958 e dieci anni dopo era stato ordinato sacerdote. Ha studiato filosofia e teologia e conseguito il dottorato in teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana nel 1972. È stato docente di ecclesiologia e spiritualità a Benevento, Napoli e Roma. Studioso della storia del cattolicesimo del XIX secolo e specialista della relazione tra la Chiesa e le culture moderne e contemporanee, come membro della redazione de «La Civiltà Cattolica» padre Mucci si è occupato costantemente, con centinaia di articoli, dei rapporti tra mondo cattolico, letteratura e filosofia contemporanee e di spiritualità. Ha pubblicato studi e saggi, fra libri e testi su riviste specializzate, sul cattolicesimo nel secondo Ottocento e sulla storia della spiritualità cattolica.

I funerali saranno celebrati giovedì 26 alle ore 10 nella chiesa di Santo Spirito in Sassia.

COMUNE DI SIRIGNANO (AV)
Bando di gara - CUP E55H18000510001 - CIG 8488492D2F
E' indetta procedura per la "Realizzazione intervento di messa in sicurezza della Casa comunale". Importo: € 688. 922,57 oltre IVA. Termine ricezione offerte: 14/12/2020 ore 12:00. Documentazione su <http://www.comune.sirignano.av.it/> e asmecomm.it.
Il responsabile della procedura di affidamento
Ing. Stefano Piscopo

C.U.C. UNIONE MONTANA COMUNI OLIMPICI VIA LATTEA
Procedura aperta per l'affidamento del servizio di gestione degli impianti di innevamento programmato delle aree sciabili di "Cesana/Sansicario, Cesana/Claviere e Sauze d'Oulx". Importo presunto € 6.499.997,30. Criteri: OEPV. Scadenza: 05/12/2020 h. 18,00. Apertura offerta: 07/12/2020 h. 9:30. GUUE 17/11/2020. Info su www.asmecomm.it.
IL RESPONSABILE DELLA S.U.A.
Arch. Giorgio FASANO

Messaggio della Cei alle comunità cristiane

Dalla tribolazione alla rinascita



ROMA, 24. «Viviamo una fase complessa della storia mondiale, che può anche essere letta come una rottura rispetto al passato, per avere un disegno nuovo, più umano, sul futuro». Un tempo quindi di tribolazione e di preghiera, di speranza e al contempo di possibile rinascita, da cui trarre insegnamenti e da non sottovalutare perché, come ha affermato Papa Francesco, «peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi». Questo il senso del messaggio alle comunità cristiane in tempo di pandemia della Conferenza episcopale italiana, frutto di una riflessione collegiale e sinodale.

Di fronte alla nuova ondata di contagi in tutto il pianeta, che comporta grandi limitazioni alla vita quotidiana in moltissimi Paesi, tra cui l'Italia, a livello personale, sociale, economico e finanziario, scrivono i vescovi, occorre mostrare ancora di più senso di responsabilità e unità da parte di ognuno, in una linea di dialogo «costante e serio» per la salvaguardia del bene comune. La tribolazione, sottolinea il documento approvato domenica scorsa dal Consiglio permanente, appare tutti i giorni sui «volti feriti» e negli «animi sfigurati» delle persone bisognose sia di un «calore umano che non può venir meno» sia di quella Parola confortatrice che «ci chiama a reagire rimanendo saldi nella fede» e a non farci deprimere dagli eventi.

Non solo ferite e morti con sofferenza, però, ma anche molte guarigioni, viene osservato, le quali invitano a raccogliersi nella preghiera che a volte avrà i connotati dello sfogo, altre d'invocazione della misericordia, altre ancora «prenderà la via della richiesta per noi stessi, per i nostri cari, per le persone a noi affidate, per quanti sono più esposti e vulnerabili». Mai, si rimarca nel messaggio, accettare la logica del "si salvi chi può" perché, come afferma Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, «il "si salvi chi può" si tradurrà rapidamente nel "tutti contro tutti", e questo sarà peggio di una pandemia».

Solidarietà e vicinanza sono quindi i valori da seguire, per tenere sempre viva la speranza cristiana che comunità, diocesi, parrocchie e singoli fedeli testimoniano quotidianamente «dando prova di un eccezionale ri-

sveglio di creatività». Da qui si intravede, concludono i presuli, il germe di una possibile rinascita sociale, «il migliore cattolicesimo italiano, radicato nella fede biblica e proiettato verso le periferie esistenziali».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Marco Ferrari, vescovo titolare di Mazaca, già ausiliare di Milano, è morto di covid lunedì 23 novembre. Tra pochi giorni avrebbe compiuto 88 anni. Era nato infatti il 27 novembre 1932 a Bergamo. Ordinato sacerdote nel duomo ambrosiano il 28 giugno 1959, l'8 settembre 1987 era stato eletto alla sede titolare di Mazaca e nominato ausiliare dell'arcidiocesi di Milano, durante l'episcopato del gesuita Carlo Maria Martini. Il 18 ottobre 1987 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 10 novembre 2009 aveva rinunciato all'ufficio pastorale, ritirandosi nella parrocchia di San Giulio a Cassano Magnago, dove viveva con la sorella.

Le esequie saranno celebrate nel duomo milanese giovedì 26 novembre, alle ore 11, dall'arcivescovo Mario Delpini.

È morto Paolo Gabriele l'ex aiutante di camera di Benedetto XVI

È morto dopo una lunga malattia Paolo Gabriele, 54 anni, l'ex aiutante di camera di Benedetto XVI. Lascia la moglie e tre figli. Dopo molti anni di servizio presso la Santa Sede e dopo aver fatto parte della Famiglia Pontificia, nel 2012 era stato protagonista del primo "Vatileaks", la sottrazione di documenti riservati poi pubblicati in un libro. Riconosciuto colpevole dal Tribunale dello Stato della Città del Vaticano aveva ricevuto il perdono e la grazia da parte di Papa Benedetto il 22 dicembre di quello stesso anno. Successivamente aveva prestato servizio presso l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù.

Congregazione delle Cause dei santi

Promulgazione di decreti

Il 23 novembre, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza l'Eccellentissimo monsignore Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle Cause dei santi. Durante l'udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i Decreti riguardanti:

– il miracolo, attribuito all'intercessione del venerabile servo di Dio Mario Ciceri, Sacerdote diocesano; nato l'8 settembre 1900 a Veduggio (Italia) e morto a Brentana di Sulbiate (Italia) il 4 aprile del 1945;

– il martirio dei servi di Dio Giovanni Elia Medina, sacerdote diocesano, e 126 compagni, sacerdoti, religiosi e laici; uccisi, in odio alla fede, in Spagna, tra il 1936 e il 1939;

– le virtù eroiche del servo di Dio Fortunato Maria Farina, arcivescovo titolare di Adrianopoli di Onoriade, già vescovo di Troia e di Foggia; nato l'8 marzo 1881 a Baronissi (Italia) e morto a Foggia (Italia) il 20 febbraio 1954;

– le virtù eroiche del servo

di Dio Andrea Manjón y Manjón, sacerdote, fondatore delle Scuole dell'Ave Maria; nato il 30 novembre 1846 a Sargentes de Lora (Spagna) e morto a Granada (Spagna) il 10 luglio 1923;

– le virtù eroiche del servo di Dio Alfonso Ugolini, sacerdote diocesano; nato il 22 agosto 1908 a Thionville (Francia) e morto a Sassuolo (Italia) il 25 ottobre 1999;

– le virtù eroiche della serva di Dio Maria Francesca Ticchi (al secolo: Clementina Adelaide Cesira), monaca professa delle Clarisse Cappuccine; nata il 23 aprile 1887 a Belforte all'Isauro (Italia) e morta a Mer-

catello sul Metauro (Italia) il 20 giugno 1922;

– le virtù eroiche della serva di Dio Maria Carola Cecchin (al secolo: Fiorina), religiosa professa della congregazione delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo; nata il 3 aprile 1877 a Cittadella (Italia) e morta sul piroscalo mentre rientrava dal Kenya in Italia il 13 novembre 1925;

– le virtù eroiche della serva di Dio Maria Francesca Gianetto (al secolo: Carmela), religiosa professa della congregazione delle Figlie di Maria Immacolata; nata il 30 aprile 1902 a Camaro Superiore (Italia) e ivi morta il 16 febbraio 1930.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il 23 novembre, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza Monsignor Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Athletica Vaticana e Fiamme gialle tracciano il percorso «Fratelli tutti»

Corsa con dedica a Francesco

di GIAMPAOLO MATTEI

«Fratelli tutti»: l'enciclica di Papa Francesco dà il nome a un percorso podistico tracciato nel segno dell'inclusione e della solidarietà. A proporlo insieme sono Athletica Vaticana e Fiamme gialle in occasione della Corsa di Miguel 2021.

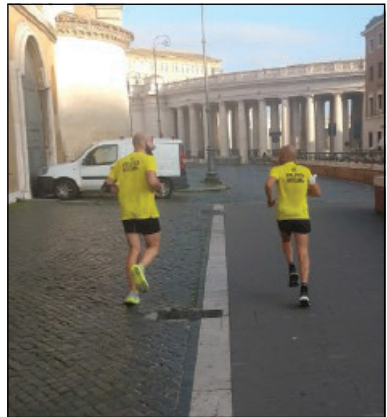
«Fratelli tutti» è un percorso di 10 chilometri che ha un alto significato: il giro attorno alle mura della Città del Vaticano (3 chilometri e 330 metri) con partenza e arrivo in piazza San Pietro. Si potranno, così, fare 3 giri per completare i «diecimila» di questa edizione speciale, «itinerante», della «Miguel» – sempre attenta alla solidarietà – che si correrà liberamente, tra il 10 e il 20 gennaio, su cento percorsi in tutta Italia. Nel pieno rispetto di tutte le norme anti covid.

Athletica Vaticana e Fiamme gialle hanno voluto dedicare il percorso a Papa Francesco, «battezzandolo» con il nome della sua terza enciclica. L'idea è offrire un abbraccio alle donne agli uomini di ogni popolo, religione e cultura che verranno a Roma e avranno voglia di fare una corsa, senza assilli di cronometri o risultati. Nello spirito più autentico e inclusivo dello sport come «ponte di pace». Per essere davvero «fratelli tutti», come invita Francesco.

Una sollecitazione che Athletica Vaticana cerca di portare tra le strade, in mezzo alla gente, testimoniando inclusione e solidarietà attraverso lo sport. Non avrebbe senso, altrimenti, un'associazione sportiva costituita in Vaticano.

Alla «velocità» del percorso si è preferita la proposta di un significativo «saliscendi»... un po' come del resto è la vita. Si parte, dunque, proprio da piazza San Pietro in direzione piazza Risorgimento. E davvero ogni falcata sfiora e fa respirare la storia. Eccoci subito accanto al colonnato del Bernini – con le sue «braccia» spalancate per accogliere ogni donna e ogni uomo – per poi passare attraverso l'antica Porta Angelica e procedere spediti sull'omonima via, passando davanti a Porta Sant'Anna.

Sempre correndo lungo le mura, ecco piazza Risorgimento dalla quale si imbocca



via dei Bastioni di Michelangelo per poi svoltare a sinistra per viale Vaticano. Qui ha inizio il tratto in salita: un chilometro e 400 metri. Pochi passi e sulla sinistra ecco gli ingressi dei Musei Vaticani. In cima alla salita si svolta subito a sinistra e, sempre su viale Vaticano, giù in discesa cercando anche di gustare scorci che forse nemmeno i romani non conoscono poi così bene. Un tratto di via Benedetto XIV e poi dell'Aurelia portano – passati sotto il ponte della ferrovia della Stazione Vaticana – a correre in pianura e in leg-

gera discesa su via di Porta Cavalleggeri.

Proprio all'altezza dell'Ingresso del Perugino c'è anche la sede del Dispensario pediatrico vaticano Santa Marta che da cento anni esatti assiste le famiglie povere con bambini.

Le Fiamme gialle sono da tempo accanto a questa realtà con particolare sensibilità: proprio nei giorni scorsi sono stati consegnati 300 pacchi natalizi, dono di atleti, tecnici e personale, mentre altri 150 sono stati offerti alla Comunità di Sant'Egidio. In questo tratto, sempre sulla sinistra, ecco Casa Santa Marta e, ancora, subito dopo, il profilo dell'aula Paolo VI. Ma anche sulla destra c'è una curiosità... la casa dove ha vissuto da ragazzo Jovanotti: suo padre, infatti, era dipendente vaticano.

La corsa prosegue sempre lungo le mura fino alla svolta a sinistra che porta in piazza del Sant'Uffizio dove c'è la Casa Dono di Maria che, nel 1988, Giovanni Paolo II volle affidare a madre Teresa di Calcutta per accogliere, dentro il Vaticano, le persone più emarginate.

L'ultimo tratto segue la monumentale traccia del colonnato berniniano, su via Paolo VI, per ritornare finalmente nello scenario mozzafiato dell'abbraccio di piazza San Pietro.

Con la proposta del percorso «Fratelli tutti», Fiamme gialle e Athletica Vaticana rilanciano insieme la testimonianza del volto più autentico e inclusivo dello sport, suggerendone anche i grandi contenuti culturali. Con l'auspicio di Papa Francesco che davvero si possa essere «fratelli tutti».

L'impegno dei cestisti della Nba ricevuti dal Pontefice

Un messaggio di umiltà e di giustizia sociale



Campioni, ma capaci di guardare «sempre alla società, alla giustizia sociale, ai problemi sociali», facendo dello sport «un messaggero per il bene». Con queste parole Papa Francesco si è rivolto ieri, lunedì 23 novembre, ai cestisti della Nba venuti in Vaticano dagli Stati Uniti insieme con i rappresentanti del sindacato Nbpas per presentargli il loro impegno contro la discriminazione razziale.

«Il vostro messaggio è la bellezza dello sport, è vero – ha detto il Pontefice parlando a braccio – ma anche il lavoro d'équipe, la comunità. E che questo sia seme di bellezza e di sviluppo comunitario verso la giustizia», ha auspicato.

Dopo aver confidato alcuni ricordi della propria infanzia – «di quando io ero piccolo... *I was a boy!*», ha detto scherzando, «e mi piaceva andare ogni anno al luna park per vedere i *globetrotters*. Sto parlando del 1952, '53, '54...» – Francesco ha rimarcato la valenza sociale del messaggio lanciato da questi atleti, stelle di prima grandezza sui parquet, ma anche capaci di impegnarsi con umiltà per rivendicare i diritti civili degli afroamericani. In proposito il Papa ha

volutato sottolineare «che voi non siete uguali uno all'altro: conservate la vostra personalità. Ognuno di voi ha parlato personalmente». Ed è questa, ha aggiunto «la ricchezza» del gioco di squadra: «non perdere la propria personalità, ma integrarla con le altre». Da qui l'elogio «di questa testimonianza», della quale «oggi la società ha bisogno». Infatti, ha chiarito, «voi siete campioni e anche dando questo esempio di équipe diventate umili. È la bellezza dell'uomo di sport che è grande», ma per far parte della squadra «rimane sempre umile».

Agli atleti Francesco ha affidato infine il compito di conservare «sempre questa umanità, perché lo sport ci aiuta ad essere più umili», e di «non perdere quella dimensione di gratuità dello sport, perché lo sport è bello» ma «c'è sempre il pericolo di perdere questo» aspetto a vantaggio dell'«efficienza»; invece si tratta sempre di «un dono che io ricevo e un dono che io do», ha concluso, evidenziando la presenza nella delegazione di una donna: «Credo – ha commentato – che è la prima volta. Si vede che ha personalità».

Lo sport contro il razzismo

di SILVINA PÉREZ

Le regole del gioco nello sport sono uguali per tutti. Eppure, per decenni, agli sportivi afroamericani è stata negata la possibilità di giocare nella migliore lega di basket del mondo. Potevano sì calcare i parquet nelle leghe universitarie, ma fino al 1950 non li hanno lasciati partecipare alla Nba (National basketball association) nata nel 1946, anche se fino al 1949 si chiamò Baa (Basketball Association of America). Li tre giocatori di colore hanno raggiunto grande notorietà: Earl Lloyd, Chuck Cooper e Nat «Sweetwater» Clifton.

Dopo la morte di George Floyd, lo scorso 25 maggio a Minneapolis, a causa delle violenze subite da parte della polizia durante il suo arresto, molti cestisti della Nba si sono uniti alle manifestazioni di protesta della gente. Si sono anche radunati per rendere visibile il loro «no» al razzismo. In ginocchio e con il pugno alzato al cielo.

Il boicottaggio, lo scorso 26 agosto, degli atleti della Nba è stato quindi una pietra miliare nella lotta dello sport contro il razzismo, soprattutto negli Stati Uniti. Quel giorno si sarebbe dovuta giocare una partita tra i Milwaukee Bucks e gli Orlando Magic. Solo che entrambe le squadre hanno deciso di sospenderla per protestare contro un nuovo atto di violenza della polizia nei confronti di un afroamericano, perpetrato in Wisconsin. A seguire, lo stesso è accaduto tra le leghe professionistiche di football americano e baseball e la lega

femminile di pallacanestro, coinvolgendo così gran parte del mondo sportivo a stelle e strisce. Qualcosa stava cominciando a cambiare nel Paese e la Nba si è fatta portabandiera del movimento di protesta.

Fino a poco tempo fa gesti come questi, che oggi vengono considerati normali nella lotta contro gli abusi razziali, erano visti con una certa freddezza dalla società statunitense. Ma lo sport è sempre stato uno strumento di lotta contro «il peccato del razzismo» – così lo ha definito Papa Francesco – nel mondo.

Quello non è stato il primo boicottaggio che ha subito la lega professionistica di pallacanestro statunitense. Nel 1961 una delle sue grandi stelle, Bill Russell, e altri giocatori di colore dei Boston Celtics, decisero di non giocare una partita amichevole a Lexington, in Kentucky, dopo che un ristorante della città si era rifiutato di servirli.

Un caso simile, anche se in quell'occasione con il football americano come protagonista, si era verificato nel 1965 a New Orleans, dove si doveva tenere la partita delle stelle (*All star game*) della ormai scomparsa American Football League (Afl). I giocatori di colore che facevano parte delle squadre dell'Est e dell'Ovest furono accolti con ostilità e, come era avvenuto quattro anni prima, diversi negozi, e addirittura i taxi all'aeroporto, negarono loro il servizio. Con il sostegno anche degli atleti bianchi, fecero presione affinché la partita non si giocasse a New Orleans e, di fatto, alla fine si disputò a Houston, in Texas.

Nel 1970, nove giocatori afroamericani della squadra dell'università di Syracuse, abbandonarono il ritiro per protestare contro la discriminazione razziale nel campus. Il gruppo, conosciuto erroneamente come gli «8 di Syracuse», presentò una serie di rivendicazioni per una maggiore parità di trattamento, oltre che per una maggiore diversità razziale tra le persone incaricate di allenare i giocatori.

La lotta per l'uguaglianza dei diritti e contro il razzismo è stata una costante nella Nba. Lo sport è una grande fonte di valori umani come l'integrazione e l'uguaglianza; ed è su questi valori inerenti alla pratica sportiva che s'incentra il lavoro portato avanti dal sindacato dei giocatori, la Nbpas (National Basketball Players Association). Gli ultimi sette mesi di attività sono stati raccolti in un volume dedicato a Papa Francesco dove immagini, citazioni e titoli dimostrano il ruolo guida e l'attivismo dei cestisti nelle loro comunità attraverso azioni concrete contro gli effetti della pandemia, la presa di coscienza della giustizia sociale e l'educazione al diritto di esercitare il voto. «I nostri membri formano una fraternità con storie ed esperienze diverse, ma sono uniti nei valori fondamentali: integrità, lavoro di gruppo e rispetto», sostiene Elle Hagedorn, addetta stampa del sindacato. Il canestro come portavoce della giustizia sociale. Un movimento che cerca di far crescere la coscienza pubblica e la sensibilità politica, per risolvere un problema endemico che è passato inosservato per troppi anni nel Paese.



Eni

coltiva
microalghe
che catturano
anidride
carbonica

Lorenzo

invece di disfarsi
degli oggetti,
li riutilizza per
creare qualcosa
di nuovo

Eni + Lorenzo è meglio di Eni.

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA

